

Capitolo secondo

Il lungo 1953

1. Eisenhower e Clare Boothe Luce tra continuità e discontinuità

Nel novembre 1952 gli americani votarono per eleggere il nuovo Presidente. A confrontarsi furono il democratico Adlai E. Stevenson e il repubblicano Dwight D. Eisenhower, che si affermò con una larga maggioranza interrompendo, così, un ventennio di supremazia democratica.

Durante la campagna elettorale l'ex generale della seconda guerra mondiale si distinse per la proposta di correggere la dottrina del *containment*. Alla troppo timida formulazione di Truman sarebbe seguita la cosiddetta "rappresaglia massiccia" (*massive retaliation*), vale a dire la risposta immediata e totale contro aggressioni sovietiche di qualsiasi natura. La nuova politica (*New Look*) avrebbe dovuto in qualche modo superare l'impostazione data dal predecessore, puntando sulla costante minaccia delle armi atomiche più che sull'utilizzo di quelle convenzionali.

Il giudizio storiografico su Ike è stato nell'immediato assai severo. Eisenhower è stato considerato un leader che aveva «regnato piuttosto che governato». Mancanza di energia, di motivazione e di abilità politica, secondo una lettura a ridosso dei fatti, gli avrebbero impedito di influire significativamente sugli eventi¹. Nell'immaginario collettivo degli americani si affermò l'idea che il segretario di Stato John Foster Dulles avesse in mano la politica estera, placando l'ala più intransigente e anticomunista del partito repubblicano, mentre il Presidente si concentrava su iniziative trascurabili di carattere umanitario. Similmente, Sherman Adams – capo di gabinetto della Casa Bianca – è sembrato il vero regista della politica interna². Insomma, i contemporanei non sono stati affatto benevoli con l'amministrazione Eisenhower. Non hanno espresso una valutazione positiva della sua linea politico-strategica, bollandola come rigida sul piano ideologico e inconcludente sul piano pratico³.

¹ F.I. Greenstein, *Eisenhower as an Activist President: a look at New Evidence*, «Political Science Quarterly», vol. 94, n. 4, winter 1979-1980, p. 575. Si vedano anche W. V. Shannon, *Eisenhower as President. A Critical Appraisal of the Record*, Commentary, n. 26, november 1958; M. Childs, *Eisenhower. Captive Hero. A Critical Study of the General and the President*, Harcourt Brace, New York, 1958; R. Rovere, *Affairs of State: The Eisenhower Years*, Farrar, New York, 1956; R. Neustadt, *Presidential Power. The Politics of Leadership*, John Wiley & Sons, New York, 1960. Per un intervento critico più recente H.W. Brands, *The age of vulnerability: Eisenhower and the national insecurity state*, «The American Historical Review», vol. 94, n. 4, october 1989. Tra gli articoli revisionisti è particolarmente ricco, sia sulle fonti che sui contenuti, R.H. Immerman, *Eisenhower and Dulles: Who made the decisions?*, «Political Psychology», vol. 1, n. 2, autumn 1979, pp. 21-38.

² F.I. Greenstein, *Eisenhower as an Activist President*, cit., p. 582.

³ A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, p. 67.

A partire dagli anni Settanta, grazie alla nuova e varia documentazione resa disponibile, è iniziato un lento ma costante processo di revisione del giudizio sulla sua presidenza. Numerosi studi di questo periodo hanno letteralmente ribaltato l'immagine di un governante passivo, senza una personalità ben definita e troppo propenso a delegare il potere⁴. Al di là dell'apparenza, «volutamente benevola e amichevole», Eisenhower avrebbe dimostrato doti da leader in grado di esercitare il potere in maniera «ferma, ma non appariscente»⁵. Dai nuovi documenti resi accessibili agli studiosi non è emersa solo una rivalutazione delle modalità con cui il Presidente aveva esercitato il potere, ma anche una nuova interpretazione della continuità/discontinuità rispetto a Truman.

Il *New Look* si risolse in un «diverso metodo per evitare un ritorno isolazionista»⁶. Per il partito repubblicano era un elemento nuovo e certo non condiviso da tutti gli aderenti, ma proprio questo slancio aveva permesso di conquistare molti democratici e vincere le elezioni con una larga maggioranza⁷. La strategia trovò nel coinvolgimento dell'Europa un elemento centrale. Così facendo, da un lato si pensava di ottenere la stabilizzazione dell'Alleanza atlantica, e dall'altro di rispettare i criteri economici trascurati dal NSC 68. Per favorire l'integrazione europea dal punto di vista militare, la strategia del nuovo capo della Casa Bianca prevedeva l'approvazione della Comunità europea di difesa (Ced), pena un *agonizing reappraisal* (straziante riesame) – per usare l'incisiva espressione di Foster Dulles – della politica americana verso l'Europa⁸. Dietro le minacce, più o meno velate, del Segretario di Stato c'era la ferma convinzione di poter influenzare l'altro tramite «prese di posizioni pubbliche e dichiarazioni solenni»⁹. L'obiettivo era responsabilizzare gli europei e coinvolgerli nella difesa del continente. I rapporti tra Usa ed Europa, però, andarono gradualmente peggiorando in forza di una crescente insofferenza verso le politiche americane. Si pensi ai sempre maggiori sforzi richiesti agli europei e al crescente interventismo sotto forma di propaganda e azioni *covert*¹⁰.

⁴ M.S. McAuliffe, *Eisenhower, the President*, «The Journal of American History», vol. 68, n. 3, december 1981, p. 627. Si vedano S.E. Ambrose, *Eisenhower the President*, Simon and Schuster, New York, 1984; S. Rabe, *Eisenhower revisionism: a decade of scholarship*, «Diplomatic History», vol. 17, n. 1, january 1993, pp. 97-116; S. Dockrill, *Eisenhower's New-Look National Security Policy, 1953-1961*, St. Martin's press, New York, 1996.

⁵ M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia. Guerra psicologica e diplomazia sindacale nelle relazioni Italia-Stati Uniti durante la prima fase della guerra fredda (1947-1955)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, p. 118. Utile anche D.D. Eisenhower, *The White House years. Mandate for change 1953-1956*, Doubleday & Company Inc., Garden City, New York, 1963.

⁶ A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 69.

⁷ V.P. De Santis, *Eisenhower Revisionism*, «The Review of Politics», vol. 38, n. 2, April 1976, pp. 192-194. Il saggio offre una esaustiva panoramica sulla storiografia fino a metà anni '70.

⁸ Espressione tratta da un discorso del Segretario di Stato nel dicembre 1953, si vedano R.H. Immerman, *John Foster Dulles and the Diplomacy of the Cold War*, Princeton University Press, 1990, p. 33; S. Dockrill, *Eisenhower's New-Look National Security Policy, 1953-1961*, St. Martin's press, New York, 1996, pp. 85-88.

⁹ A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 72.

¹⁰ M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma, 2001, pp. 179-180; M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, cit., pp. 117-119; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*,

Altro elemento da considerare è stato proprio il frequente ricorso a operazioni clandestine. A fronte di una costante minaccia finalizzata a mantenere alta la tensione con l'avversario, avevano preso piede una serie di azioni già iniziate sotto la presidenza Truman tramite il Psychological Strategy Board (PSB). Il ricorso a questo tipo di attività rispondeva al criterio dell'economicità, in contrasto con il globalismo teorizzato dal NSC 68.

In sostanza, è possibile rilevare una continuità tra Eisenhower e il suo predecessore nel quadro della missione in difesa del mondo libero. Differenti erano però i criteri con cui intendevano affrontare l'espansionismo sovietico. Il neopresidente, nonostante la roboante retorica degli annunci elettorali, non attuò mai un piano organico di rappresaglia massiccia o di *roll back*. Rispetto alla visione di Truman, che prevedeva un'espansione dei mezzi potenzialmente infinita per difendere la sicurezza nazionale, Eisenhower aveva alcune obiezioni. Prima di tutto – come ha osservato Gaddis – nella mente del Presidente permaneva il timore che, di fronte alla prospettiva di un internazionalismo da pagare a caro prezzo, «il popolo americano trovasse irresistibile la tentazione dell'isolazionismo». C'era il problema di convincere i cittadini a «tirare la cinghia» senza vedere i frutti immediati dello sforzo. Gli Stati Uniti «non potevano andare in ogni angolo del mondo in cui i nostri nemici potevano usare la forza o minacciavano di farlo e difendere queste nazioni». Altra questione aperta era la natura «improduttiva» delle spese militari in tempo di pace. Ma la ragione più importante a sostegno della limitazione dei mezzi di risposta era senz'altro la consapevolezza che una spesa senza restrizioni «avrebbe alterato la società statunitense». Ovvero: la stabilità economica e la forza militare erano «inseparabili»¹¹.

Dalla storiografia degli anni Ottanta in avanti è emerso, quindi, che «le strategie e le scelte di politica estera dell'amministrazione Eisenhower fossero assai più sofisticate ed elaborate, e meno rigidamente dottrinarie» di quanto risultava dai lavori precedenti. In particolare, l'atteggiamento americano non si limitava ad una ricerca dello scontro frontale, ma era caratterizzato dal ricorso a *covert operations*, propaganda e altri atti in grado di mettere in difficoltà l'avversario. Tutte iniziative, ha scritto Nuti, che «risponderebbero a quel doppio criterio di economicità di mezzi e flessibilità che costituirebbe il vero elemento distintivo della linea Eisenhower: tutte, infatti, sarebbero risultate meno costose del gigantesco apparato militare convenzionale previsto da NSC 68, e avrebbero permesso una maggiore elasticità di azione»¹². Seguire pedissequamente le indicazioni del documento programmatico approvato nel 1950 avrebbe, con ogni probabilità, creato

cit., p. 69; G. Lundestad, *The american "empire"*, Oxford University Press-Norwegian University Press, London-Oslo, 1991, pp. 79-81.

¹¹ Citazioni tratte da J. Lewis Gaddis, *Strategies of containment. A critical appraisal for postwar american national security policy during the cold war*, Oxford University Press, New York, 2005, pp. 130-132.

¹² L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 21 n.

seri problemi al bilancio di qualunque potenza mondiale. Tale atteggiamento rispondeva a un conservatorismo finanziario sempre più diffuso tra tanti aderenti al partito repubblicano, il cui consenso era in crescita già dalle elezioni di *midterm* del 1950.

Un apporto determinante all'elezione di Eisenhower provenne da Henry Luce¹³ e da sua moglie Clare Boothe, sposata nel 1935. Henry, editore di giornali ad ampia diffusione come «Time», «Life» e «Fortune», dedicò al candidato repubblicano un largo spazio sui suoi periodici e fu un prezioso finanziatore della campagna elettorale.

Diverso fu il contributo di Mrs. Luce, figura complessa e problematica, troppo spesso liquidata con leggerezza dalla storiografia americana e italiana¹⁴. Classe 1903, affermata giornalista e commediografa, dopo essere stata in Europa lavorando come reporter al fronte, fu eletta la prima volta al Congresso nel 1942. In seguito alla tragica morte della figlia diciannovenne Ann, avuta dal precedente matrimonio con l'imprenditore George Brokaw, attraversò un periodo di crisi esistenziale e religiosa, che sfociò nella conversione alla religione cattolica nel 1946. Tale momento fu contraddistinto dall'amicizia col vescovo Fulton J. Sheen.

L'apporto di Clare Boothe Luce all'elezione di Eisenhower fu, rispetto a quello del marito, più propriamente politico, grazie ad una lunga serie di discorsi e interventi sul contesto internazionale e sui pericoli del comunismo. Negli ultimi estenuanti mesi di campagna, il futuro Presidente, in un fitto scambio epistolare con la Luce, ringraziava per il contributo apportato, sottolineando la sua «abilità, lealtà e devozione alla causa repubblicana». E le ricordava di essere pronto a ricevere «qualsiasi consiglio lei avesse da offrire»¹⁵. Dalla corrispondenza tra i due è possibile cogliere un'identità di vedute su molti aspetti. L'infiltrazione comunista all'interno degli

¹³ Sulla figura di Henry Luce si veda A. Brinkley, *The Publisher. Henry Luce and his american century*, Knopf, 2010.

¹⁴ Su Clare Boothe Luce esistono lavori americani spesso agiografici come A. Hatch, *Ambassador extraordinary*, Henry Holt and Company, 1956 (tradotto poi da Mondadori), più volte rivisto e corretto dalla stessa Luce, come risulta da documenti conservati alla Library of Congress, Box 619, f. 4 Has-Hay 1955; S.C. Shadegg, *Clare Boothe Luce. A biography*, Simon and Schuster, New York, 1970; W. Sheed, *Clare Boothe Luce*, Dutton, New York, 1982. Sulla vita della Luce fino all'elezione al Congresso si veda il testo, decisamente poco rilevante dal punto di vista storico-politico, di S. Jukes Morris, *Rage for fame. The ascent of Clare Boothe Luce*, Random House, New York, 1997. In italiano esiste il volume assai benevolo di M. Parodi, *Clare Boothe Luce. Storia di una donna speciale*, Il Minotauro, Roma, 2003, che sostanzialmente riprende i giudizi dei testi in lingua inglese. I primi seri studi sulla permanenza all'ambasciata di Mrs. Luce sono A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., pp. 67-104 e 149-169; M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., pp. 178-274. Molto documentato, anche se incentrato soprattutto sui rapporti degli Usa con Psi e Psdi, lo studio di L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 5-105. Utilizzano invece solo documenti pubblicati U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 24-32 e G. Giordano, *Clare Boothe Luce, un ambasciatore Usa in Italia, 1953-1956*, «Affari sociali internazionali», a. XXVIII, n. 2, 2000. Per un giudizio piuttosto negativo si vedano, tra gli altri, E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996, p. 400; E. Di Nolfo, *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale*, «Storia delle relazioni internazionali», a. VI, n. 1, 1990, p. 24; S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, Rizzoli, Milano, 2000, p. 344; S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma, 2004, p. 106; M.G. Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, «Italia contemporanea», dicembre 1994, n. 197, p. 791.

¹⁵ D.D. Eisenhower to C.B. Luce, July 26, 1952; September 3, 1952; October 3, 1952, Library of Congress, Manuscript Division, Washington D.C., Clare Boothe Luce Papers, (d'ora in poi LOC, CBLP) Box 193, f. 12 Ea-Ei 1952.

stessi Stati Uniti e la necessità di una strategia mondiale contro il virus sovietico, per esempio, erano state più volte ribadite da Mrs. Luce.

È prassi consolidata, nel sistema politico americano, la nomina di nuovi ambasciatori dopo le elezioni presidenziali¹⁶. Per la prestigiosa sede romana di via Veneto la scelta cadde su Clare Boothe Luce¹⁷. In forza di quanto detto, ci pare riduttivo limitare il conferimento della carica ad una “ricompensa” per i servizi resi nella campagna presidenziale. Esisteva senz’altro il desiderio di premiare l’impegno della signora Luce e di non interrompere il proficuo rapporto con il potente marito, quanto meno per la grande visibilità che davano i giornali da lui pubblicati. Ma non si può trascurare l’impegno di Mrs. Luce – con lo stile deciso che la contraddistingueva – a favore di Eisenhower nella lotta al comunismo mondiale e i riscontri positivi di Ike in proposito.

Certo è che la nomina suscitò immediatamente un aspro dibattito tanto negli Usa quanto in Italia, polarizzando favorevoli e contrari. Donna, cattolica, moglie di un importante editore e anticomunista convinta. Erano essenzialmente questi i motivi che suscitarono perplessità tra i funzionari del dipartimento di Stato, nei circoli protestanti e in Italia. Le obiezioni del corpo diplomatico furono perlopiù dettate da una «ostilità corporativa» verso una nomina politica¹⁸. Le reazioni della società americana alla notizia dell’*appointment* romano non tardarono a manifestarsi. Da ogni parte del Paese arrivarono giudizi assai difformi. Con varie sfumature, le perplessità sfociarono in numerose lettere indirizzate a Eisenhower. Tanti si complimentarono per la scelta della Luce, «sicuri che avrebbe ottimamente servito gli Stati Uniti». Ma molti altri lo imploravano di ritirare la nomina per «pubblica decenza», deplorando la dannosa presenza di «una persona così inesperta», o addirittura la consideravano «un insulto». Grandi perplessità vennero poi sollevate dalle chiese riformate più combattive, come la chiesa di Cristo, che lamentava una «intolleranza religiosa dell’Italia»¹⁹ e chiedeva espressamente che fosse inviato un rappresentante americano protestante e non cattolico. Tra le varie difficoltà, quelle di natura religiosa erano le più sentite da Mrs. Luce²⁰, sia per i sospetti delle influenti chiese americane che per le ricadute sulla politica

¹⁶ A questo proposito si veda quanto scritto da Ortona: «nell’ordinamento americano è ammesso, anzi è prassi normale che alle grandi – e più dispendiose – ambasciate vengano designati coloro che hanno contribuito in modo sostanziale alla campagna elettorale del presidente nominato», E. Ortona, *Anni d’America. La diplomazia 1953-1961*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. 220. Sull’approvazione della candidatura si veda G. Giordano, *Clare Boothe Luce*, cit., pp. 6-8; U. Stille, *Clare Boothe Luce nominata ambasciatrice americana in Italia*, «Corriere della Sera», 8 febbraio 1953.

¹⁷ Secondo quanto racconta la stessa ambasciatrice, la scelta privilegiata sarebbe stata l’Onu o una capitale europea. Roma era disponibile e suscitò subito il suo entusiasmo, si veda Intervista a Clare Boothe Luce, OH-220, January 11, 1968, *Columbia Oral History Project*, Rare Book and Manuscript Library, Columbia University, New York.

¹⁸ M. Del Pero, *L’alleato scomodo*, cit., p. 181.

¹⁹ Citazioni tratte da documenti e lettere pervenuti al presidente tra gennaio e febbraio 1953, DDEL, White House Central Files, General File (d’ora in poi WHCF, GF), Box 198, f. 9-B Italy Endorsement Luce, Clare Boothe.

²⁰ Un esempio noto riguarda l’incontro tra lei e Pio XII, avvenuto ben prima della nomina. In tale occasione, visto l’ardore della signora, il Papa avrebbe affermato «Ma anche io sono cattolico!». Che Mrs. Luce fosse consapevole del clima di ostilità delle chiese protestanti e dei sospetti relativi alla sua fede è confermato da uno scambio di lettere con Dewitt Wallace del «Reader’s Digest». Wallace, in occasione della pubblicazione di un articolo della Luce, chiede di

italiana. In un periodo in cui tra Stati Uniti e Santa Sede non esistevano rapporti diplomatici, Clare Luce, da ex protestante convertita al cattolicesimo, poteva intrattenere rapporti privilegiati con il Vaticano e, potenzialmente, con una certa corrente della Dc. Così facendo, avrebbe potuto influire pesantemente sull'assetto politico del nostro paese, tanto più in un periodo tanto delicato come quello pre-elettorale. Ma i legami con la destra cattolica non sarebbero stati così stretti come si pensava. Anzi, la convergenza era fondata «sul comune anticomunismo più che su matrici religiose»²¹.

In generale, Mrs. Luce era pienamente consapevole delle altre difficoltà che avrebbe incontrato. Sul suo diario annotava che Roma era «il più difficile *assignment* in Europa, sotto tutti i punti di vista: militare, economico e politico». E poche righe più sotto continuava: «Non posso farcela [sottolineato], nel modo più assoluto. Nessuno potrebbe. [...] Il mio sarà un grande fallimento»²². Che l'ambasciatrice fosse inquieta per l'ostilità nutrita nei suoi confronti, è confermato da Giulio Andreotti. In un incontro tra i due, la Luce chiese espressamente notizie circa una presunta opposizione di De Gasperi alla sua nomina²³. Stando a quanto scriveva Della Grattan, il ruolo di Andreotti fu primario nel favorire gli umori del popolo italiano e della stampa nei confronti dell'ambasciatrice. Convocato in seguito all'attacco violento dei giornali per attenuare i toni dopo la nomina, organizzò una riunione con i maggiori editori e riuscì nell'intento. In più era stato l'artefice «dell'ovazione entusiastica che accolse Mrs. Luce quando sbarcò a Napoli dall'Andrea Doria».²⁴ La buona predisposizione del giovane collaboratore di De Gasperi era evidente già nel febbraio '53, quando riportava nel suo diario che il potente marito dell'ambasciatrice poteva facilitare «la pubblicità delle cose italiane in America». Era meglio – a suo giudizio – lei degli uomini d'affari che spesso mandavano dagli Stati Uniti.²⁵ Un altro protagonista dell'epoca, l'ambasciatore italiano a Washington Tarchiani, parlando con Foster

poter riportare l'aneddoto e viene pregato – invano – di non farlo, proprio per evitare polemiche dannose. Si veda la corrispondenza tra febbraio e marzo '53 in LOC, CBLP, Box 608, f. 8 Wa 1953. Si veda anche A. Hatch, *Ambassador extraordinary*, cit., pp. 18-20.

²¹ M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 182. «La signora Luce – si legge nel diario di Andreotti – in sede di ratifica del Senato ha assicurato che non si occuperà di rapporti con la Santa Sede», G. Andreotti, 1953, cit., p. 34.

²² Tuesday, March 3, 1953, LOC, CBLP, Box 56, f. 10, Diaries, 1953.

²³ Clare Boothe Luce scriveva in una lettera che De Gasperi non la considerava «persona grata», cfr. C.B. Luce to H. Luce, January 23, 1953, LOC, CBLP, Box 642, f. State Department – Appointment 1953. Tuttavia, la questione non è molto chiara perché Andreotti ha scritto che «era stato il segretario di Stato John Foster Dulles a sollecitare, o poco meno, dal nostro governo un “non gradimento”», non tanto per antifemminismo, quanto per «l'influenza dei circoli protestanti più intransigenti», G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, Rizzoli, Milano, 1989, pp. 36-37. Ma anni dopo, lo stesso Andreotti pubblicò il diario del 1953 dove si legge: «Di questa signora Clare Boothe Luce parlano molto bene. Il Presidente è comunque contento che non mandino un uomo d'affari. [...] A Dulles ha detto che l'attuale è ottimo ma se devono mutarlo, nulla osta per la Luce», G. Andreotti, 1953. *Fu legge truffa?*, Rizzoli, Milano, 2006, pp. 25-26.

²⁴ Lettera scritta in occasione della visita negli USA di Andreotti, cfr. D.M. Grattan to R. Mc Ilvaine (Assistant Secretary of State for Public Affairs of the U.S.), August 27, 1954, NARA, RG 59, Subject files relating Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 17, f. 131 Italians in U.S. 1954.

²⁵ G. Andreotti, 1953, cit., p. 26. Il possibile canale preferenziale con Washington è sottolineato anche da G. Giordano, *Clare Boothe Luce*, cit., pp. 6-7.

Dulles, non nascose che il mandato di Clare Luce sarebbe stata «una rivoluzione nelle abitudini romane e italiane»²⁶.

La nuova responsabile dell'ambasciata americana si distinse subito per un acceso anticomunismo. Ciò divenne chiaro, in particolare, grazie alla questione di Trieste e alla pertinacia con cui poneva i problemi italiani all'attenzione di Eisenhower e del suo assistente speciale per la guerra psicologica C.D. Jackson. Peraltro, già nel gennaio 1953, la Luce aveva definito la questione giuliana «cruciale» in un colloquio con Foster Dulles. Pensava, comunque, che il ritorno della città avrebbe sfortunatamente risolto «solo alcuni dei veri problemi dell'Italia»²⁷. Non di rado, l'attività di Clare Boothe Luce a Roma è stata ridotta alla crociata contro il comunismo e all'interventismo negli affari di un altro Paese²⁸. In maniera un po' approssimativa, è stata perfino accusata di razzismo²⁹. Cosa che, almeno negli anni della permanenza all'ambasciata, è priva di fondamento. Anzi, esistono documenti e lettere, tra cui una di Martin Luther King, che inducono ad apprezzare il suo sforzo verso l'emancipazione dei neri³⁰.

Dalla documentazione risulta che il missionarismo della Luce e un certo moralismo di cui si fece interprete rispondevano ad un diffuso atteggiamento americano nei confronti del popolo italiano. Questo è confermato, per esempio, da alcune affermazioni dello stesso tenore pronunciate da una personalità tanto distante da lei come Acheson³¹. Parlare di una discontinuità forte rispetto a

²⁶ A. Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano, 1955, pp. 227-228.

²⁷ Wednesday, January 28, 1953, LOC, CBLP, Box 56, f. 10, Diaries, 1953.

²⁸ Valgano come esempio E. Santarelli, *Storia critica della repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano, 1996, p. 103; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 190 e 258.

²⁹ Salvatore Lupo scrive che la signora Luce era una «convinta sostenitrice della necessità di garantire la supremazia razziale anglosassone negli Stati Uniti, tenendo fuori la "feccia e la spazzatura" provenienti non solo dall'Asia e dall'Africa ma anche dall'Est e dal Sud dell'Europa», S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., p. 106. L'autore cita correttamente la lettera da M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, «Italia contemporanea», n. 212, Settembre 1998, p. 636. È però doveroso ricordare che si tratta di una complessa lettera di 31 pagine al marito, scritta il 1° gennaio 1942, in piena guerra mondiale e dopo neanche un mese dall'attacco a Pearl Harbor (*A Luce forecast for a Luce lifetime*, LOC, CBLP, Box 20, f. 4 Luce family). Lupo utilizza un documento di più di dieci anni prima – scritta in un contesto così diverso come la guerra – per giudicare i comportamenti dell'ambasciatrice in Italia. Inoltre lo stesso Del Pero è molto meno categorico, visto che scrive di un «approccio quasi paternalistico verso un popolo latino, quale quello italiano, considerato per natura poco incline alla moderazione», M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto*, cit., p. 636. E in un lavoro successivo, similmente, definisce l'atteggiamento della Luce, un «benevolo paternalismo nei confronti del popolo italiano, che in precedenza aveva assunto anche tratti apertamente razzisti», si veda M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 182.

³⁰ M.L. King, in risposta ad una lettera, ringraziò la Luce per le sue «incoraggianti parole di inestimabile valore, in continuità con i nostri umili sforzi» e per «il grande supporto morale e la generosità cristiana», Rev. M.L. King to C.B. Luce, January 14, 1957, LOC, CBLP, Box 202, f. 2 Ki-Ku. Inoltre, da un discorso del 23 ottobre 1952, pronunciato a Chicago: «Il partito repubblicano è quello che offre il miglior riparo per le speranze e i sogni dei nostri neri. [...] Abbiamo 15 milioni di neri americani che desiderano la piena cittadinanza e hanno tutto il diritto di averla», *The Negro and the elections*, LOC, CBLP, Box 685, f. 14 – 10-23-52. È da segnalare anche una lettera di White, presidente della National Association for the Advancement of Colored People (NAACP, di cui faceva parte anche Rosa Parks), che manda alla Luce un articolo sui progressi dei diritti civili a Washington, chiedendo commenti e suggerimenti, cfr. W. White to C.B. Luce, March 29, 1954, LOC, CBLP, Box 764, f. 8 M-Z.

³¹ Si veda Capitolo I, pp. 40-41. Sulla distanza ideologica tra Clare Boothe Luce e Dean Acheson si veda la sbobinatura del discorso tenuto a Chicago il 24 ottobre 1952, in *Mrs. Luce hits "Achesonism" as a U.S. menace and warns communism is primary issue now*, «Executives' club News», vol. 29, n. 7, October 31, 1952, LOC, CBLP, Box 685, f. 15.

Washington è probabilmente eccessivo, visto che Clare Boothe Luce rispondeva alle modalità con cui l'amministrazione Eisenhower intendeva combattere il comunismo mondiale. In merito alle *covert operations*, le memorie di William Colby, in quegli anni a capo della stazione romana della Cia, offrono spunti interessanti:

Una delle sfide più emozionanti che la Cia aveva da offrire, dirigere il suo vasto programma di azione politica clandestina intrapreso fino a quel momento (e per la verità anche in seguito)... un'occasione ineguagliata di dimostrare che un'assistenza segreta poteva aiutare i nostri amici e sconfiggere i nostri nemici senza ricorrere alla forza e alla violenza³².

Accanto ad un interventismo che – sebbene non così aggressivo come a volte viene dipinto – ci fu, è bene ricordare anche il costante invito all'Italia a fare dei passi verso l'integrazione del Vecchio Continente e a prendere delle misure contro il comunismo. In altri termini, la “battagliera” ambasciatrice metteva in pratica le direttive della Casa Bianca per coinvolgere gli europei, responsabilizzarli ed evitare in tal modo lo spettro della bancarotta del sistema economico americano. E allontanare le sempre più frequenti tentazioni isolazioniste. La Luce fu, in questo senso, un ingranaggio del sistema. Una personalità a volte non facile da addomesticare, ma certo inserita nella strategia della Guerra fredda sviluppata dall'amministrazione americana.

2. Le elezioni politiche del 7 giugno e la “sconfitta” di De Gasperi

Dopo la netta affermazione delle forze di centro alle politiche del '48 e l'erosione di consensi alle amministrative del 1951-52, il test elettorale del '53 aveva tutte le caratteristiche di uno spartiacque decisivo. In realtà, ha scritto Maria Serena Piretti, «il paese era già entrato fin dal 1952 in quella che può a tutti gli effetti essere definita una campagna elettorale non dichiarata»³³. Non è a nostro avviso fuori luogo parlare – per l'Italia come per gli Usa – di un “lungo” 1953, che affonda le proprie radici nella seconda metà dell'anno precedente. A rendere la scadenza particolarmente importante furono il progressivo declino dei partiti di centro, la situazione internazionale assai diversa da quella di cinque anni prima, l'incognita della destra, la generale indifferenza degli italiani e soprattutto la nuova legge elettorale maggioritaria, etichettata dalle opposizioni “legge truffa”³⁴.

³² W. Colby, *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano, 1996, p. 81. L'autore, inoltre, ricorda (p. 92) che nonostante la «grandissima stima», ci furono «disaccordi notevoli» con Mrs. Luce.

³³ M.S. Piretti, *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 123.

³⁴ Sulla legge del 1953 i due studi principali, di orientamento assai diverso, sono M.S. Piretti, *La legge truffa*, cit. e G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna, 2003. Si vedano anche F. Orlando, *Ma non fu una legge truffa*, Cinque Lune, Roma, 1989; C. Rodotà, *Storia della legge truffa*, Edizioni Associate, Roma, 1992; P. Craveri, *De Gasperi e la legge elettorale del 1953*, «Quaderni fiorentini», n. 19, 1990; M. Del Pero, *Stati Uniti e “legge truffa”*,

Per reagire all'avanzata di destra e sinistra, De Gasperi intendeva superare il vecchio sistema proporzionale e approvare una riforma elettorale che garantisse la governabilità senza scendere a patti con le "mezze ali" dello spettro politico e men che meno coi partiti estremisti. In questo modo sarebbe stato possibile continuare la politica centrista con un ampio margine, vale a dire – com'è noto – con il 65% dei seggi in caso di raggiungimento del 50% più uno dei consensi. L'approvazione della legge fu tutt'altro che agevole per la Dc, che dovette anche fare i conti con le perplessità dei partiti laici minori. Timorosi di consegnare alla Democrazia cristiana un potere eccessivo – e dunque di veder diminuito il proprio peso nella coalizione – liberali, socialdemocratici e repubblicani all'inizio faticarono a comprendere le ragioni della manovra, salvo poi giungere ad un accordo assai sofferto nel novembre 1952³⁵.

Al di là delle polemiche interne alle forze di governo, c'è da dire che obiettivo della legge era arginare l'avanzata della destra più che quella della sinistra. Mentre socialisti e comunisti sembravano stabili, la grande incognita, dopo il *boom* del 1951-52 erano i missini e i monarchici. La Dc aveva cominciato a rendersi conto che il 18 aprile era irripetibile. Si poneva «il problema di come premunirsi rispetto alla concorrenza di forze situate alla propria destra», che in quella fase minacciavano di «germinare rigogliose». La legge era in qualche modo «un tentativo di eliminare queste spine nel fianco, alle quali si pone sostanzialmente un *aut aut*: o l'allineamento o la privazione della rappresentanza parlamentare»³⁶. Dai missini la riforma elettorale venne sfruttata per affermare il proprio diritto ad esistere. Dopo la minaccia della "scomunica" con la legge Scelba, per il momento non applicata, ecco un'altra «buona occasione per darsi un'aureola di martirio»³⁷. Ad amplificare l'effetto furono gli scontri che spesso si verificarono durante i comizi del Msi, che più volte furono impediti o interrotti.

Più articolata la posizione dei monarchici. Malgrado i frutti dell'apparentamento coi missini, non erano pochi i dubbi che si affacciarono al momento di decidere se confermare la strategia o meno. Nella giunta nazionale del 27 dicembre '52 fu sciolto il nodo delle alleanze e il Pnm decise di correre da solo. I motivi della scelta furono due. Da un lato la polemica, accentuata con l'esaltazione dell'autonomia dei singoli partiti, contro il premio di maggioranza. Dall'altro il

«Contemporanea», a. VI, n. 3, luglio 2003. Sulla precisa "paternità" dell'espressione non c'è accordo tra gli storici: si cita generalmente l'opposizione di sinistra. Nenni, nei suoi diari, fa risalire a Stalin lo slogan politico. Dopo aver esposto al leader sovietico la «manipolazione del sistema elettorale», Stalin, «ridendo sotto i baffi» commentava: «una *makinatzia* [truffa]». Si vedano P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano, 1981, p. 537; V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano, 2004, p. 178. Manca, a nostro avviso, uno studio ragionato su come si è tramandato e, in una certa misura, cristallizzato negli anni il concetto di "legge truffa" associato alla riforma elettorale maggioritaria del 1953.

³⁵ Sulle critiche interne a Pri, Psdi e Pli e sulla nascita di nuove formazioni come reazione alla legge si veda G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, cit., pp. 39-51.

³⁶ M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Intervista di A. Carioti, Rizzoli, Milano, 1995, p. 53.

³⁷ P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del Msi*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 108.

desiderio di recuperare la propria identità e di porsi in tal modo come collettore della destra moderata insoddisfatta della Dc. Smarcandosi dai missini, impegnati più nella pura testimonianza che nella proposta politica, i monarchici – sicuri di incontrare le simpatie di una porzione della Dc e del Pli – posero le basi per la strategia d’inclusione al centro³⁸.

Ciò premesso, il punto programmatico principale non poteva che riguardare la questione istituzionale. Per gli elettori – meridionali ma non solo – era un tema di indubbio *appeal*. Richiamava la tradizione e l’identità del Paese contro l’ingerenza dei partiti. Il composito fronte monarchico andava dalla borghesia anticomunista *a là* Guareschi, peraltro mai tenero con la destra politico-partitica, al sottoproletariato napoletano. Con ragioni certamente diverse, più o meno meditate, l’adesione a formazioni neofasciste e monarchiche era un fatto sottovalutato già da qualche anno. È utile, a questo proposito, riportare quanto scrisse il creatore di «Candido» dopo la prima tornata elettorale del ’51:

[I democristiani] avrebbero dovuto spiegare a sé stessi e al paese le ragioni per le quali, dopo tre anni di politica anticomunista, il comunismo è forte in Italia come prima e forse più di prima. [...] Avrebbero dovuto spiegare [...] perché tanta parte dell’elettorato italiano si sta volgendo ai partiti di destra, al partito monarchico e al Msi. Ma i signori consiglieri nazionali... hanno sentenziato che occorre reimbarcare al più presto nel governo i liberali e i socialdemocratici³⁹

L’opposizione di sinistra alla legge fu piuttosto serrata, con il duplice scopo di screditare la Dc e inserire la protesta nelle dinamiche internazionali. A partire dalle critiche al nuovo sistema elettorale, il programma del Pci arrivava a chiedere «governo di pace, riforme sociali e pulizia della corruzione d.c.». Il nesso tra la “truffa” elettorale e la dilagante corruzione del governo fu uno degli elementi maggiormente sottolineati nell’accesa campagna. Associare la frode al partito di De Gasperi costituì un fattore di sicuro impatto sull’opinione pubblica. Rispetto al legame con il comunismo internazionale Togliatti, inoltre, chiedeva di «inserire nella propaganda e nella polemica le realizzazioni sovietiche e dei paesi di democrazia popolare». Tutto ciò avvenne sfruttando la sapiente macchina organizzativa del Pci, che riuscì nell’intento di mobilitare le masse contro la legge e si dimostrò, in questo, di gran lunga più efficiente di tutte le altre forze politiche in campo⁴⁰.

La scadenza elettorale catalizzò, naturalmente, l’attenzione degli osservatori americani, sia a Washington che a Roma. I funzionari del Dipartimento di Stato, dell’ambasciata e della Cia

³⁸ D. De Napoli, *Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954*, Loffredo editore, Napoli, 1980, pp. 162-163. L’appello ai liberali e a riscoprire il legame col Risorgimento è in A. Covelli, *Invito ai liberali veri*, «Italia monarchica», a. VI, n. 5, 1° febbraio 1953.

³⁹ L’Osservatore, *L’idea fissa di De Gasperi*, «Candido», a. VII, n. 27, luglio 1951.

⁴⁰ Citazioni tratte dalla riunione della direzione centrale del Pci del 12 febbraio 1953, i cui verbali sono conservati presso l’Istituto Gramsci di Roma, si veda G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, cit., p. 64.

confidavano in un positivo esito delle elezioni programmate per il 7 giugno 1953. Più pessimisti erano, invece, i rapporti provenienti dai consolati, che si distinsero per una posizione critica nei confronti delle forze di governo.

In occasione della visita in Italia di John Foster Dulles – il 31 gennaio – era stato preparato dal Dipartimento di Stato un libretto sulla situazione politica, economica e militare del nostro paese. Tema dominante erano le elezioni. «Quasi certa» era giudicata la vittoria della coalizione di centro con oltre il 50% dei voti. In caso contrario, l'ipotesi più probabile sarebbe stata un'alleanza con la destra monarchica, sia perché il Pnm era più moderato del Msi sia perché era «ancora molto diffuso il sentimento monarchico nel paese»⁴¹. Sebbene fossero fiduciosi, i funzionari notavano il «generale disinteresse», sentimento confermato in più occasioni anche da Andreotti⁴². A ridosso del voto, Byington, dell'Office of Western European Affairs, scriveva che la destra rimaneva il «grande punto di domanda». In caso di non raggiungimento del premio di maggioranza, la prima ipotesi era l'allargamento ai monarchici, la seconda un'apertura a sinistra includendo il Psi (soluzione definita «altamente improbabile») e la terza una nuova chiamata alle urne⁴³.

Simili erano le impressioni dell'ambasciata. In un *memorandum* di conversazione tra Bunker e Gedda – efficacemente definito «figura controversa e mitica» – l'ambasciatore prospettava una vittoria della Dc e dei suoi alleati, seppure non di larga misura. Il capo dell'Azione cattolica, invece, affermava perentoriamente che le forze di governo «dovevano lavorare molto duro per raggiungere il 50% dei voti»⁴⁴. In quest'occasione, la Chiesa si stava impegnando a sostenere il centro in maniera più decisa rispetto alle amministrative dell'anno precedente. Da un certo punto di vista – scrive il Counselor of Embassy Williamson – doveva fare i conti con lo stesso problema degli Stati Uniti, ossia «non interferire troppo apertamente o schiettamente». Era questa una differenza capitale rispetto al 18 aprile '48, tanto che «secondo alcuni, la Chiesa si era già spinta troppo in là»⁴⁵. Le alternative in caso di sconfitta, sempre secondo i funzionari d'ambasciata, erano piuttosto confuse.

⁴¹ *Briefing Book, Dulles and Stassen visit, January 31, 1953*, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 13, f. Briefing Book – Dulles and Stassen visit, January 31, 1953.

⁴² *Italian election round-up*, H. Byington (Office of Western European Affairs) to L. Merchant (Assistant Secretary of State for European Affairs), June 5, 1953, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 13, f. 233 Elections (national) 1953. Si veda quanto riportato da Andreotti: «Più di tutto preoccupava il tono calante della pubblica opinione», G. Andreotti, *Governare con la crisi*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 62 e «La nostra organizzazione fa acqua. Sembriamo in un altro pianeta rispetto a cinque anni fa», G. Andreotti, 1953, cit., p. 71.

⁴³ *Italian election round-up*, H. Byington (Office of Western European Affairs) to L. Merchant (Assistant Secretary of State for European Affairs), June 5, 1953, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 13, f. 233 Elections (national) 1953.

⁴⁴ *Memorandum of conversation*, E. Bunker (Ambassador in Italy), L. Gedda (Chief of Catholic Action), March 12, 1953, NARA, RG 59, C-3, Box 3, 765.00/3-1953.

⁴⁵ Si veda *Church support for the center coalition*, F.T. Williamson (Counselor for Political Affairs, Embassy) to the Department of State, May 12, 1953, NARA, RG 59, C-3, Box 4, 765.00/5-1253. Sul sostegno della Chiesa cattolica alla coalizione centrista si veda anche *The election issues*, F.T. Williamson (Counselor for Political Affairs, Embassy) to the Department of State, May 21, 1953, 765.00/5-2153, *Continuing Church support for the center coalition*, F.T. Williamson (Counselor for Political Affairs, Embassy) to the Department of State, May 28, 1953, 765.00/5-2853,

Da destra le pressioni sarebbero state «potenti» ed era ancora da capire se l'apertura ai monarchici «avrebbe fermato la disintegrazione della vita politica italiana o condotto ad estremismi di destra o sinistra»⁴⁶. In un *briefing book* per l'ambasciata, pur con un esiguo margine, la vittoria era ritenuta probabile. In caso contrario, i risultati sarebbero stati «estremamente pericolosi» per gli Stati Uniti. Il blocco dei socialcomunisti non sarebbe riuscito a prendere il potere. Preoccupava, però, la possibile alleanza con i missini in chiave anti-occidentale e anti-Nato allo scopo di «forzare la revisione della politica estera italiana»⁴⁷. Si tratta di un documento utile a capire gli stereotipi e le categorie “binarie” con cui spesso gli americani tendevano a leggere le condizioni degli altri Paesi. Semplificando, potremmo dire che la differenza tra missini e comunisti era percepita come poco rilevante: entrambi erano anti-occidentali ed estremisti. Ergo, avrebbero potuto unirsi contro il governo democratico. Non è necessario ricordare in questa sede la differenza politico-ideologica tra i due e, salvo casi sporadici⁴⁸, l'estraneità a progetti comuni.

A differenza di quelli provenienti da altri centri decisionali, i rapporti della Central Intelligence Agency furono particolarmente foschi. Gli analisti dell'*Intelligence Advisory Committee* ritenevano che un allargamento alla destra monarchica fosse in qualche modo impossibile da rimandare, viste la pericolosità della sinistra e l'endemica instabilità in caso di non raggiungimento del premio. Tale prospettiva era suggerita dalla persistente minaccia della sinistra e dalla prevedibile crescita del «fascino dei partiti di destra, coi loro slogan di nazionalismo, *economic revival* [sic], e forti azioni contro il comunismo». Non era scartata l'ipotesi che il coinvolgimento del Pnm potesse portare alla creazione di un regime «più autoritario e meno parlamentare nei metodi, forse simile al regime di Salazar in Portogallo». Ad ogni modo, il ricordo dell'Italia mussoliniana era ancora fresco e avrebbe prevenuto la nascita di un nuovo regime fascista⁴⁹. Un rapporto Cia del 5 giugno faceva notare che «il principale pericolo da destra viene dai monarchici, la cui campagna è stata molto più efficace di quella dei loro alleati neofascisti». Veniva poi apprezzato l'operato di De Gasperi nel «tenere insieme la vacillante coalizione di centro»⁵⁰.

Italian election round-up, H. Byington (Office of Western European Affairs) to L. Merchant (Assistant Secretary of State for European Affairs), June 5, 1953, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 13, f. 233 Elections (national) 1953.

⁴⁶ *Possibilities if center is defeated*, F.T. Williamson (Counselor for Political Affairs, Embassy) to the Department of State, June 3, 1953, NARA, RG 59, C-3, Box 4, 765.00/6-353.

⁴⁷ *Briefing Book on Italy*, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 12, f. Ambassador's briefing book Jan 53 (1 of 2).

⁴⁸ Ci riferiamo al caso dei “fascisti rossi”, ricordato nel Capitolo I (p. 15) peraltro in condizioni e tempi assai diversi. Altro caso può essere, come si vedrà, l'elezione al Quirinale di Gronchi, dove confluirono voti di destra e sinistra per combattere il quadripartito ma certo non per sostenere un progetto comune alternativo.

⁴⁹ *Probable developments in Italy*, National Intelligence Estimate, CIA, March 31, 1953, www.foia.cia.gov.

⁵⁰ *Current Intelligence Weekly*, Office of current Intelligence, CIA, June 5, 1953, www.foia.cia.gov.

Anche dai consolati non arrivarono previsioni ottimiste. Il raggiungimento della maggioranza era «molto in dubbio, se non improbabile», e la sottile vittoria della coalizione alle elezioni amministrative, con ogni probabilità, sarebbe stata distrutta⁵¹.

Insomma, nelle analisi di varia provenienza era chiara la preoccupazione per la destra. Non erano tanto i missini a suscitare apprensione quanto il Pnm, che aveva un alto potenziale di crescita per tre ordini di ragioni. In primo luogo avevano tagliato alcuni degli «imbarazzanti legami col Msi», poi avevano continuato a lavorare duro per unire i gruppi scissionisti sotto il vessillo monarchico e, infine, avevano capitalizzato il malcontento dei ceti abbienti in seguito alle politiche sociali progressiste – o percepite come tali – del governo, intensificando la propria presenza sul territorio⁵². D'altro canto, i monarchici non erano riusciti a trasformarsi da partito regionale, limitato al Sud, a forza nazionale, capace di operare come “terza forza”. Gli industriali settentrionali avevano, infatti, risposto in modo tutt'altro che entusiasta alle proposte di Lauro⁵³. In questo senso, il rilancio della politica nazionalista venne associato all'esperienza fascista, depotenziando l'iniziativa. Fra i monarchici del Nord aveva suscitato una certa repulsione la presenza di personaggi come Dino Alfieri e Vito Mussolini. In più, la vicinanza di Confindustria ai liberali e alla Dc, oltre ai dissidi col presidente (e armatore) Costa⁵⁴, affossarono il progetto di Lauro. Per quanto autonomo dal Msi, il partito di Stella e Corona era ancora considerato una forza politica acerba. Tanto che nelle numerose analisi dei funzionari statunitensi, il coinvolgimento dei monarchici al governo era visto con un certo sospetto, soprattutto in virtù della probabile polarizzazione del quadro politico italiano.

L'esito elettorale sorprese e indispettì gli Stati Uniti. Il consenso alla Dc scese di poco meno di 10 punti percentuali, e anche i suoi alleati persero voti a vantaggio di destra e sinistra. Circa il 13% dei voti andò alla destra⁵⁵, mentre socialisti e comunisti raggiunsero il 35%. Va considerato che non sono pochi i dubbi sul computo dei voti⁵⁶. Che ci fossero aspetti poco chiari era

⁵¹ *Consulates estimates on the election outcome*, F.T. Williamson (Counselor for Political Affairs, Embassy) to the Department of State, May 27, 1953, NARA, RG 59, C-3, Box 4, 765.00/5-2753.

⁵² *The rightist parties*, F.T. Williamson (Counselor for Political Affairs, Embassy) to the Department of State, April 17, 1953, NARA, RG 59, C-3, Box 4, 765.00/4-1753. All'inizio del documento la destra è definita un «fattore cruciale». Il rapporto è significativo anche per l'elenco delle numerose scissioni monarchiche e per capire il grado di interesse americano nei confronti dell'universo alla destra della Dc.

⁵³ Si veda S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, cit., p. 348.

⁵⁴ D. De Napoli, *Il movimento monarchico in Italia*, p. 125. Si veda l'articolo di Leo Wollemborg sul «Washington Post», 9 maggio 1953, riportato interamente in P. Zullino, *Il comandante. La vita inimitabile di Achille Lauro*, Sugarco, Milano, 1976, pp. 65-69.

⁵⁵ Camera dei Deputati: 6,8% Pnm e 5,8% Msi; Senato: 6,5% Pnm e 6% Msi.

⁵⁶ Non si vuole, in questa sede, dedicare troppo spazio alle reciproche accuse. È però utile ricordare che il partito comunista diede precise indicazioni ai propri scrutatori di contestare il maggior numero di schede possibile. Tra i voti non validi, l'alto numero di schede nulle rispetto alle bianche si verificò in maniera imponente (66,9%) alla Camera – dove era in gioco il premio di maggioranza – e assai meno (46,9%) al Senato, si veda G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, cit., p. 130. Da segnalare poi quanto affermò Vincenzo Longi, funzionario della Camera in quegli anni. Intervistato sul tema diversi anni dopo, Longi disse che «delle circa 800.000 schede contestate, moltissime erano

riconosciuto in primo luogo da De Gasperi e Scelba. Stando a quanto riporta Scelba nelle sue memorie e ad un colloquio avuto con l'ambasciatrice Luce, c'erano forti probabilità che, in caso di riconteggio, i risultati sarebbero stati diversi, facendo così scattare il premio⁵⁷.

La questione venne discussa a più riprese da De Gasperi e Clare Boothe Luce. Una prima volta, in giugno, lo statista trentino sottolineò il problema delle preferenze e della contrapposizione tra candidati del medesimo partito. Come rilevato dalla storiografia, quello della rivalità infrapartito fu uno dei fattori che contribuirono ad aumentare sensibilmente il numero di schede non valide⁵⁸. In un successivo e più significativo incontro, nonostante le pressioni dell'ambasciatrice, De Gasperi non voleva insistere troppo nel velocizzare le operazioni. Era certo del raggiungimento del 50% ma lamentava la lentezza dei tribunali nell'ultimare il conteggio. Incalzato da Mrs. Luce, «sbigottita» per il fatto che la Dc stesse «nascondendo la vittoria», lo statista confessò di non vedere vantaggi concreti dalla vicenda. Diffonderli – si legge in un documento inedito – avrebbe certo provocato una situazione parlamentare «caotica», ma sarebbe stato «solo un espediente», laddove invece c'era bisogno di altri temi forti per ottenere il giusto effetto.

Diversi erano i problemi di cui si doveva tenere conto e che complicavano l'ipotesi di un annuncio apparentemente senza problemi. Innanzitutto era indispensabile valutare l'impatto che avrebbe avuto sui partiti laici di centro, non entusiasti di un sistema troppo concentrato nelle mani della Dc e penalizzante per gli alleati minori. C'era poi una questione tempistica. In parlamento si stava già discutendo l'abrogazione della legge elettorale, quindi l'annuncio andava fatto in tempi ragionevoli e con dati precisi alla mano. Da ultimo, come si diceva, la perplessità di De Gasperi relativa alla nuova composizione di Camera e Senato non accompagnata da una *issue* d'impatto sull'elettorato. Si riferiva, più di ogni altra cosa, a Trieste, come annotava la signora Luce in chiusura di conversazione. E la questione, nel caso in cui fosse stata risolta, avrebbe potuto davvero imprimere un corso diverso agli eventi:

Quando [De Gasperi] mi accompagnò alla porta, mi chiese se sarei andata a casa per Natale. Dissi che speravo di sì. Poi, stringendomi la mano, affermò: “se il vostro Paese riuscirà a dare Trieste a questo governo per Natale, noi potremo farvi il regalo di annunciare che abbiamo ricontato i voti e vinto le elezioni di

più che valide e che quindi il *quorum* del 50 per cento più uno si sarebbe abbondantemente superato», G. Loquenzi, *Longi, molte schede erano validissime*, «Ideazione», a. II, n. 5, settembre-ottobre 1995, pp. 186-189. Di diverso avviso è Maria Serena Piretti, che ricorda – tra le altre cose – il basso numero di schede nulle in regioni “rosse”, M.S. Piretti, *La legge truffa*, cit., pp. 177-184.

⁵⁷ M. Scelba, *Per l'Italia e per l'Europa*, Cinque Lune, Roma, 1990, p. 86; FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, p. 1642. Anche Ernesto Rossi, in una lettera a Salvemini del 17 ottobre 1953, pensava che il riconteggio avrebbe portato ad un esito diverso: «Dalle schede controllate dalla Commissione parlamentare sembra ormai sicuro che il premio di maggioranza scatterà. In conseguenza la situazione politica diventerà sempre più confusa e pericolosa», E. Rossi, G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 703.

⁵⁸ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. De Gasperi, June 20, 1953, FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, p. 1614; M.S. Piretti, *La legge truffa*, cit., pp. 185-188; G. Andreotti, 1953, cit., pp. 90-91.

giugno, per poi cominciare la controversia coi comunisti. In quel caso potremmo avere qualche possibilità di vincere le future elezioni”⁵⁹.

Trieste, com'è noto, non tornò italiana quell'anno. Da un lato, i tempi non erano ancora maturi e, dall'altro, prevalse il senso di responsabilità di fronte a risultati e ad un parlamento ormai funzionante e legittimato⁶⁰.

«Le elezioni non sono andate proprio a male – commentava la Luce usando un'immagine “gastronomica” – ma certamente si sono un po' inacidite. Non offrono presagi luminosi per la nostra linea politica sulla Nato»⁶¹. L'ambasciatrice accusava la stampa americana di aver dato un peso eccessivo al suo intervento di Milano: i giornali avevano fornito «immagini distorte e fuori dal contesto», dimenticando che solo la destra monarchico-fascista aveva esplicitamente attaccato il suo discorso⁶². La conferenza del 28 maggio alla Camera di commercio di Milano è stata spesso ritenuta emblematica dell'interventismo della Luce, poiché in quella sede minacciò gravi conseguenze per il sostegno all'Italia in caso di vittoria di una delle ali estreme⁶³. Una tale interpretazione della vicenda, però, suscita a qualche perplessità. Esternazioni del genere non erano una novità per la diplomazia americana: John Foster Dulles in Germania aveva espresso sostanzialmente gli stessi concetti⁶⁴. Tuttavia, quelle di Milano risultarono sgradite al Dipartimento di Stato, che aveva espressamente chiesto alla Luce di non rilasciare dichiarazioni e tenere un basso profilo⁶⁵. In più, pochi giorni prima del discorso era stata la stessa ambasciatrice a fare considerazioni analoghe sui pericoli di un'eccessiva ingerenza statunitense. Scrivendo a Ferguson, amico personale nonché

⁵⁹ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. De Gasperi, November 21, 1953, NARA, RG 84, Italy, U.S. Embassy, Rome, Records of Clare Boothe Luce 1955-1957, Lot File 64F26 (d'ora in poi RG 84, CBL), Box 4, f. Memoranda of conversations '53.

⁶⁰ Pietro Ingrao, tra gli altri, ha sottolineato la correttezza di De Gasperi e Scelba nel prendere atto dei risultati, si veda C. Rodotà, *Storia della legge truffa*, cit., p. 105; M.S. Piretti, *La legge truffa*, cit., pp. 210-211.

⁶¹ C.B. Luce to C.D. Jackson (Special Assistant to the President), June 19, 1953, FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, pp. 1612-13. Si veda L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 7.

⁶² C.B. Luce to C.D. Jackson, cit., pp. 1612-13.

⁶³ M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la «guerra psicologica»*, cit., p. 977; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 74. Per il testo integrale del discorso in lingua originale si veda LOC, CBLP, Box 686, f. 4, May 28, 1953. Sulle varie reazioni della stampa italiana si vedano *Wide press comments on Ambassador Luce's speech*, Italian press highlights n. 229, prepared by Mutual Security Agency and United States Information Service, May 30-31, June 1, 1953, DDEL, JFD Papers, 1951-59, General correspondence and memoranda series, Box 2, f. Strictly confidential – L (4); *Italian elections*, C. Norberg (Acting Deputy Assistant Director, PSB) to Acting Director (Office of Coordination, PSB), May 29, 1953, DDEL, WH Office, NSC Staff Papers 1953-1961, PSB Central File Series, Box 13, f. PSB 091 Italy (3).

⁶⁴ Dulles mise in guardia i tedeschi sulla pericolosità di votare i socialdemocratici, M. Del Pero, *American Pressures and their Containment in Italy during the Ambassadorship of Clare Boothe Luce, 1953-1956*, «Diplomatic History», vol. 28, n. 3, June 2004, p. 418.

⁶⁵ M. Del Pero, *Stati Uniti e “legge truffa”*, cit., p. 505; M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 186. Significativo, inoltre, il fatto che la Luce ricevette il plauso dell'armatore genovese Ernesto Fassio, che non nascose le simpatie per il ventennio fascista ma fu sempre assai critico verso il Msi, si veda LOC, CBLP, Box 603, f. Fa-Fea 1953.

influyente senatore repubblicano, aveva affermato che gli elementi antiamericani in Italia stavano «ansiosamente cercando prove di interferenza o pressione americana»⁶⁶.

In questo frangente, non è azzardato ipotizzare l'influenza di una personalità importante con cui Clare Luce aveva stretto un rapporto di amicizia privilegiato: Indro Montanelli. Poco prima della partenza per l'Italia, Mrs. Luce aveva ricevuto una lettera del giornalista toscano, suo amico di lunga data⁶⁷. Augurandole un magnifico successo, che sarebbe stato «un gran bene per i due paesi», Montanelli così si rivolgeva alla Signora: «Spero di non trovarla delusa dei miei compatrioti, del loro (apparente) cinismo, della loro (superficiale) immoralità. Comunque, li affronti con coraggio, qualche volta con insolenza, e sempre con assoluta spregiudicatezza. Gli italiani vanno pazzi per queste virtù, forse perché non conoscono la Virtù vera»⁶⁸.

Pare proprio che l'ambasciatrice abbia seguito alla lettera i consigli del giornalista, a cui tra l'altro chiedeva, a conferma del rapporto di fiducia tra i due, un elenco di persone da incontrare a Roma. Montanelli le consigliò alcuni «manipolatori dell'opinione pubblica [sic]»⁶⁹. Da neofita della diplomazia e da scarsa conoscitrice del nostro Paese, Mrs. Luce doveva affidarsi necessariamente a qualcuno che la introducesse ai pregi e ai difetti del popolo italiano. Montanelli fu il suo «Cicerone» prima della partenza, dato che avevano passato molto tempo insieme a New York⁷⁰. Ma continuò ad essere una figura di riferimento molto ascoltata anche in Italia, suggerendo perfino vie d'uscita extraparlamentari. Non fu perciò solo una concezione semplicistica e grossolana della politica e della capacità americana di influenzare l'Italia a dettare il tenore dell'intervento di Milano a una settimana dal voto. Pesarono, come spesso accade, rapporti di amicizia, situazioni contingenti e tanti dubbi. Dubbi che, da quanto risulta dalla documentazione, rimasero in Clare Boothe Luce fino alla fine, facendo conoscere aspetti finora trascurati dell'ambasciatrice come, appunto, i tormenti sulle decisioni da prendere.

Tornando all'esito elettorale, le ragioni della sconfitta possono schematicamente ricondotte alle seguenti: una interna, una internazionale e una – Trieste – che le incorporava entrambe.

⁶⁶ C.B. Luce (Ambassador in Italy) to H.S. Ferguson (Republican Senator), May 11, 1953, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 11, f. 380.02 Emigration 1951-54.

⁶⁷ Il giornalista trasse da un incontro-intervista del 21 marzo a New York l'articolo *Clare Luce*, «Corriere della Sera», 7 aprile 1953. Si veda il commento nel diario di Montanelli, citato in S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Einaudi, Torino, 2006, p. 295.

⁶⁸ I. Montanelli a C.B. Luce, 31 marzo 1953, LOC, CBLP, Box 606, f. 3 Mod-Mon 1953.

⁶⁹ I. Montanelli a C.B. Luce, s.d. ma tra il 21 marzo, quando i due si incontrano, e il 31 marzo 1953, data in cui Montanelli ringrazia per l'approvazione dell'articolo destinato al «Corriere», LOC, CBLP, Box 606, f. Mod-Mon 1953. Altro segno della stima reciproca tra i due è un passaggio di un memorandum del 1954, in cui la Luce enumera le tante volte (sei in venti mesi) in cui si è incontrata con il giornalista, definito «un profeta di inevitabili sventure». Al sostantivo «profeta» è abbinato l'aggettivo inesistente «valuable», non è chiaro se la parola originale fosse «valuable» (prezioso) o «voluble» (loquace). Si veda *Memorandum of conversation*, I. Montanelli, C.B. Luce, November 20, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54.

⁷⁰ È Montanelli ad affermare di essere amico di Mrs. Luce «da molto prima che lei diventasse ambasciatrice in Italia», si veda *Una gladio in borghese*, Intervista a Indro Montanelli di M.G. Rossi e M. Del Pero, «Italia contemporanea», settembre 1998, n. 212, p. 647.

Tra gli alleati della coalizione centrista non erano stati affrontati e risolti i malumori. Questo ebbe inevitabilmente degli effetti su come venne presentata – e percepita – la scelta di modificare la legge elettorale in senso maggioritario. In altri termini, anziché essere letto come base per un programma riformista di ampio respiro, l'accordo fu ridotto ad un «patto difensivo contro nemici comuni»⁷¹. Solo difensivo e non propositivo. Per gran parte dell'elettorato, ormai stanco delle mancate riforme, era decisamente troppo poco. E gli avversari ne trassero beneficio.

In secondo luogo, dal punto di vista internazionale, bisogna riconoscere che il pericolo comunista non era più percepito ai livelli di cinque anni prima. Nel marzo '53 era morto Stalin e "l'offensiva di pace" di Malenkov, accolta entusiasticamente da Churchill, aveva diffuso l'idea di una generale distensione, poi cavalcata dalla sinistra italiana ed europea. Grazie alla disponibilità di nuovi documenti sovietici è emerso che la coesistenza pacifica, così com'era concepita a Mosca, era tutt'altro che pacifica. E la concezione della politica estera non era così distante da quella staliniana, dato che riprendeva, per adattarlo in qualche modo alle nuove sfide, un paradigma rivoluzionario⁷².

Il tema che, più di tutti, vedeva intrecciarsi vicende internazionali e italiane era la questione di Trieste. Ritenuta da De Gasperi uno dei motivi alla base dell'insuccesso, la città giuliana fu, in qualche modo, il volano della destra nazionalista, tanto che il Msi riuscì a far eleggere alcuni suoi esponenti anche al Nord⁷³.

La principale conseguenza delle elezioni del 1953 fu che il centrismo divenne formula di sopravvivenza e favorì la prassi del «governo ai margini»⁷⁴. Da questo momento, come ha notato efficacemente Scoppola,

decisioni e interventi del governo saranno finalizzati sempre più all'obiettivo di un rafforzamento del consenso elettorale alla maggioranza. Al mancato rafforzamento dell'esecutivo supplisce cioè l'estendersi di una deteriorata prassi di utilizzazione del potere ai fini del consenso. Le accresciute competenze dello Stato nel campo dell'economia, con lo sviluppo delle "partecipazioni statali" favoriscono questa tendenza. Anche

⁷¹ G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, cit., p. 132.

⁷² V.M. Zubok, *A failed empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2007, p. 95.

⁷³ L'idea – veicolata da De Gasperi – che sinistra e destra stavano perdendo terreno a causa di questioni internazionali come l'offensiva di pace e il mancato ritorno di Trieste è fondata. Si trova nel citato memorandum con la Luce del 21 novembre 1953. Va però integrato con le perplessità relative al governo e all'immobilismo della società e dell'economia italiana dopo il '48, eccezion fatta per la breve stagione del 1950-51. Sulla destra e Trieste si veda G. Parlato, *La cultura internazionale della destra tra isolamento e atlantismo (1946-1954)*, in G. Petracchi (a cura di), *Uomini e nazioni. Cultura e politica estera nell'Italia del Novecento*, Gaspari editore, Udine 2005. Sulla crescita del nazionalismo in Italia si veda C.B. Luce to the Department of State, August 7, 1953, FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, p. 1626. Per il numero preciso di voti e gli eletti missini si veda A. Baldoni, *La destra in Italia 1945-1969*, Pantheon, Roma, 2000, p. 423.

⁷⁴ G. Di Palma, *Risposte parlamentari alla crisi di regime: un problema di istituzionalizzazione*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Einaudi, Torino, 1979, vol. II, pp. 367-422.

l'opposizione comunista entra progressivamente in questa logica e fa concorrenza alla maggioranza sul terreno della politica delle categorie⁷⁵.

Nella stagione postdegasperiana, la coalizione di governo si era evidentemente indebolita. Lo statista trentino aveva descritto la Dc nel '48 un «partito di centro che cammina verso sinistra»⁷⁶, ma ora la composizione del nuovo parlamento rendeva – secondo il missino Roberti – «quasi necessaria» la partecipazione, con qualsiasi modalità, delle formazioni politiche collocate sulla destra»⁷⁷. Meno netto il giudizio di Simona Colarizi, che definisce la Dc un «partito di mediazione»⁷⁸.

L'ipotesi di una legittimazione della destra non era ben vista dagli osservatori americani e obbligava a tener conto delle possibili conseguenze negative per la stabilità della penisola. Assai diffuso era il timore che un governo composto da Dc e monarchici provocasse agitazioni, anche perché apriva «quasi inevitabilmente» la strada all'ingresso dei neofascisti. Secondo queste premesse, sarebbe stata violenta la reazione della sinistra, polarizzando il quadro politico e indebolendo il fragile nesso dell'Italia con l'alleanza occidentale⁷⁹. Che i riferimenti principali della società italiana fossero cattolicesimo e socialismo, era ampiamente riconosciuto dall'*intelligence* statunitense. A partire da queste premesse, si rilevava la presenza di un «ampio sentimento» che voleva avvicinare cattolici e socialisti, privando così i comunisti del monopolio della sinistra. Le perplessità sui monarchici erano tali da sconsigliare pressioni verso l'apertura al partito di Stella e Corona. Prima di tutto perché un governo di centro-destra avrebbe fermato le riforme sociali ed economiche chieste dell'elettorato e dagli stessi americani. Poi perché, in seguito a questa eventualità, molti voti si sarebbero spostati a sinistra.

Anche la strategia eventualmente votata al coinvolgimento dei socialisti doveva essere pianificata con attenzione. Un governo orientato a sinistra poteva porre le basi per la collaborazione di socialisti e cattolici. Tuttavia, un accordo «intrapreso frettolosamente» poteva «spalancare la porta ai comunisti». Entrambe le possibilità – si legge in un rapporto – contenevano qualche

⁷⁵ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 271-272.

⁷⁶ Citazione tratta dall'intervista rilasciata a «Il Messaggero» il 17 aprile 1948. La questione relativa all'incontro «inevitabile» tra Dc e socialisti dopo il '53 è ancora molto dibattuta. C'è da dire che fino al 1956 tale ipotesi non era presa in considerazione. Per una posizione critica nei confronti di chi considera naturale l'incontro tra i due partiti si veda l'editoriale di G. Quagliariello, V. Zaslavsky, *I liberali nella Repubblica: l'alternativa sconfitta*, «Ventunesimo Secolo», a. VIII, n. 15, gennaio 2008.

⁷⁷ G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia 1946-1979*, Gallina, Napoli, 1988, p. 71. L'ipotesi che vede la Dc indebolita dopo il voto non è condivisa da Di Nolfo, che scrive: «il risultato elettorale era solo apparentemente negativo, poiché da esso usciva un parlamento nel quale l'egemonia democristiana non aveva alternative e perciò il partito non era più nella situazione di essere condizionato da forze esterne ma diventava capace di condizionare esso le forze esterne», E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni*, cit., pp. 403-404.

⁷⁸ S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, cit., p. 346.

⁷⁹ *Current Intelligence Weekly*, Office of Current Intelligence, CIA, July 3, 1953, CIA-RDP79-00927A000100050001-7, NARA, Cia Record Search Tools (d'ora in poi CREST).

speranza di «porre la democrazia italiana su di una strada positiva dopo cinque anni di scarsi cambiamenti negli allineamenti politici»⁸⁰. Oltre a cattolicesimo e socialismo, Clare Luce coglieva il riferimento alla monarchia come fattore di coesione per gli italiani. Il ruolo che in altri frangenti e per altri soggetti politici era svolto dall’Azione cattolica o dal sindacato, per il Pnm era proprio il sentimento monarchico⁸¹.

Nel commentare il voto, l’ambasciatrice indicava nella crescita di sinistra e destra il motivo preminente del fallimento. All’insoluta questione triestina aggiungeva uno scarso impegno dell’amministrazione Usa per l’approvazione di una legge sull’immigrazione meno rigida. Sulla scorta di una concezione essenzialmente economica del comunismo, la Luce pensava che favorendo l’espatrio degli italiani le risorse sarebbero state sufficienti, con un conseguente innalzamento del livello di vita e – in modo inversamente proporzionale – una diminuzione di socialisti e comunisti. Piuttosto stereotipata era, dunque, l’opinione sul comunismo. Un tema che era di difficile comprensione/catalogazione per gli osservatori americani del nostro Paese. Sfuggivano, in particolare, le motivazioni alla base dell’adesione ai partiti di sinistra. La destra, invece, era aumentata meno di quanto si prevedeva ed era comunque guardata con sospetto. Sebbene i leader monarchici, a differenza dei neofascisti, non fossero «anti-occidentali in politica estera», erano «conservatori, se non reazionari in politica interna». Ciò rendeva «quasi impossibile per De Gasperi coinvolgerli nel governo»⁸².

Era più centrato, rispetto a quanto detto su Pci e Psi, il commento sulla destra. Monarchici e missini non potevano essere annoverati tra i potenziali alleati della Dc e tanto meno potevano essere oggetto di simpatia per gli americani. Troppo fresco era il ricordo della fine della guerra. I neofascisti non avevano i numeri e neanche la volontà di presentarsi come forza moderata. I seguaci del Re erano invece più enigmatici e ambigui nel loro atlantismo. Così ambigui che nei mesi successivi l’ambasciata avrebbe tentato di convincerli a votare provvedimenti del governo Scelba.

L’ipotesi di un coinvolgimento dei monarchici nell’esecutivo – è bene ricordarlo – non era contemplata dall’amministrazione Eisenhower per due ragioni. In primo luogo perché gli emissari

⁸⁰ M. Del Pero, *Stati Uniti e “legge truffa”*, cit., pp. 516-517. Citazioni tratte dall’analisi del servizio di Intelligence del dipartimento di Stato in NARA, RG 59, General Records of the Office of the Executive Secretariat, Lot File 58D609, Intelligence Report 6352, October 19, 1953. Si veda anche M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la «guerra psicologica»*, cit., p. 978.

⁸¹ C.B. Luce to the Department of State, June 12, 1953, FRUS, 1952-54, vol. VI, pt. 2, p. 1611.

⁸² Si veda *Eyes only of President and Secretary of State*, C.B. Luce to the Secretary of State, June 21, 1953, DDEL, AW File, International Series, Box 33, f. Italy (9); A. Brogi, *L’Italia e l’egemonia americana*, cit., pp. 91-92 e FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, pp. 1614-1617; *Ambassador Luce’s Analysis of the recent Italian elections*, Memorandum by Walter K. Scott and Edward G. Platt (Executive Secretariat) to the Secretary of State, June 25, 1953, FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, p. 1619. Il lungo *memorandum* originale, la cui sintesi è stata pubblicata in FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, pp. 1618-1620, si trova in DDEL, AW File, Administration Series, Box 21, f. Jackson C.D. 1953 (2). Il giudizio di Mrs. Luce rivela l’approssimazione di alcune asserzioni come: «Appena giunta in Italia, questa neofita della diplomazia si impegnò in una frenetica attività tendente a favorire l’ammissione nel governo della destra monarchica in alternativa a temute aperture verso i socialisti», S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., p. 106.

di Roma e Washington si stavano rendendo conto, giorno dopo giorno, della decrescente capacità di influenzare gli eventi del nostro paese. E poi – seconda ragione – perché la coalizione di centro, per quanto traballante, rimaneva l'unica soluzione possibile⁸³. Più articolata era l'analisi del direttore della Cia, Allen Dulles, e del National Security Council. Nella riunione del 30 luglio erano stati individuati i motivi della sconfitta: la disorganizzazione dei partiti laici, il malcontento crescente, l'offensiva di pace sovietica, il fallimento della Dc nel farsi carico dei bisogni delle classi più basse, il diffuso anticlericalismo del popolo italiano e l'incertezza sulla politica americana⁸⁴.

In generale, possiamo dire che la sfida della Luce e di Eisenhower era valutare la compatibilità di una serrata lotta al comunismo con il quadripartito o comunque con un governo che non comportasse rischi di guerra civile. Nell'ottica di superare – o meglio di ridefinire – il *containment*, la lotta al comunismo andava condotta sia dagli Usa che dagli alleati europei⁸⁵. Obiettivo primario era l'approvazione della Comunità Europea di Difesa, che non pochi grattacapi avrebbe creato a Washington. All'origine delle difficoltà, come vedremo, ci fu la ritrosia di Parigi e Roma di fronte ad un provvedimento giudicato invasivo e prematuro. Mentre in Francia si verificò una strana alleanza tra nazionalisti e comunisti, sostenuta dal sempiterno timore di un rafforzamento tedesco, in Italia la Ced venne inestricabilmente legata a Trieste. Le complicazioni sul confine orientale influirono negativamente in questo senso e rallentarono l'approvazione del trattato fino alla “provvidenziale” bocciatura francese.

È, tra l'altro, ancora oggetto di dibattito il ruolo dell'Italia. Ossia le intenzioni, le responsabilità e i limiti dei governi di fronte al provvedimento e ad un'ipotetica, ma non inverosimile, pressione sulla Francia qualora ai transalpini fosse toccato il voto decisivo. Con la mancata fiducia della destra a De Gasperi, che ne aveva esplicitamente sollecitato l'appoggio in parlamento, la possibilità di uscire dal ghetto veniva ancora una volta rimandata. Alla chiusura prevedibile dei missini si accompagnava il rifiuto di Covelli e quello – più sofferto – di Lauro⁸⁶.

⁸³ Si veda, tra i tanti, il rapporto di Lansing Collins e Knight del 3 luglio '53: «La Dc rimane l'unica concepibile chiave di volta per un governo italiano democratico. La sua statura e il suo prestigio sono sopravvissuti al test elettorale e sono anche cresciuti rispetto all'anno scorso. Il prestigio personale di De Gasperi rimane intatto e continua ad essere l'elemento chiave della politica italiana. Il quadripartito, con cui lui è stato così strettamente identificato, rimane ancora l'allineamento politico più desiderabile dal punto di vista americano», *Results of the Italian elections of June 7-8, 1953, and indications for U.S. Policy*, July 2, 1953, NARA, Subject files relating Italian Affairs, 1944-56, Lot File 58D357, Box 13, f. 233 Elections (national) 1953.

⁸⁴ *Discussion at the 157th Meeting of the National Security Council*, July 30, 1953, DDEL, AW File, NSC Series, Box 4, f. 157th Meeting of the NSC.

⁸⁵ Utili osservazioni in S. Dockrill, *Eisenhower's New-Look National Security Policy*, cit., pp. 72-85.

⁸⁶ Sulla posizione missina in quell'occasione si veda G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia*, cit., pp. 63-69. Per i monarchici D. De Napoli, *Il movimento monarchico in Italia*, cit., pp. 184-185; A. Lauro, *La mia vita. La mia battaglia*, Editrice Sud, Napoli, 1958, pp. 70-72. Andreotti ha ricordato che il 6 luglio, in seguito all'esortazione di De Gasperi rivolta ai monarchici «Non vi domandiamo di seppellire le vostre riserve ma di spostarle nel tempo», Covelli avrebbe detto di voler votare contro (neanche “benevola attesa”) di fronte al quadripartito, mentre Lauro avrebbe affermato «Poi vedremo. Lasciamo che le cose si sviluppino». Ma il 23 luglio l'armatore – negando la fiducia al governo – diceva ai

3. «La questione di Trieste in Italia ha sollevato emozioni fuori misura rispetto alle nostre stime»

«Poche persone nel nostro paese – ha detto Eisenhower durante un incontro del NSC – possono capire l'importanza di Trieste per gli italiani». E poco dopo ricordava le emozioni «fuori misura»⁸⁷ sollevate dalla questione.

Nel “lungo” 1953 – e, naturalmente, nel 1954 – la città giuliana ha occupato un posto di primo piano. Dopo la guerra era stato dichiarato territorio libero una zona che avrebbe dovuto ritornare *in toto* all'Italia. La scelta era stata fatta nel 1948 con il consenso di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e l'opposizione dell'Urss. Dopo lo scisma tra Tito e l'Unione Sovietica, gli alleati occidentali stentavano a muoversi e a prendere decisioni, visto che la Jugoslavia avrebbe potuto tornare utile in chiave anti-sovietica e contrastava qualsiasi mutamento territoriale. Tra l'altro la zona era stata divisa, con un criterio puramente arbitrario, in zona A, comprendente la città di Trieste, e una zona B, progressivamente sempre più inserita nella Jugoslavia. La città era stata affidata al generale inglese Winterton, noto per la sua scarsa simpatia verso l'Italia⁸⁸.

A complicare la disputa fu la nomina del democristiano Giuseppe Pella a capo del Governo, dopo i fallimentari tentativi di De Gasperi prima, e di Piccioni poi. Appartenente alla stessa scuola economica liberista di Einaudi, Pella si era fatto apprezzare come ministro del Bilancio. Presentò al parlamento un governo monocolore chiedendo la fiducia a tutti i gruppi politici. Grazie allo spiccato e deciso nazionalismo in politica estera, godeva del consenso di larga parte dell'opinione pubblica. Era, quello di Pella, un governo amato dagli italiani più che dai partiti, dalla società più che dalla politica. E il suo tentativo di presentarsi come “uomo forte” «sembrava dovesse caratterizzare l'intera seconda legislatura»⁸⁹. Addirittura, il leader della Coldiretti Bonomi a colloquio con un funzionario americano nel '54, si sarebbe espresso in questi termini:

A un certo punto Pella era più popolare di Mussolini ed è rimasto a lungo molto amato per la sua posizione sopra i partiti. La stampa “indipendente” lo aveva sostenuto dicendo che non poteva fare niente di sbagliato.

suoi «Ma dove sta tutta questa grandezza di De Gasperi? Ha settant'anni e non ha una lira», per poi tornare più possibilista il 2 agosto, G. Andreotti, *1953*, cit., pp. 126-127, 166 e 182.

⁸⁷ *Discussion at the 157th Meeting of the National Security Council*, July 30, 1953, DDEL, AW File, NSC Series, Box 4, f. 157th Meeting of the NSC.

⁸⁸ Si veda l'accurata ricostruzione di M. de Leonardis, *La “diplomazia atlantica” e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Esi, Napoli 1992.

⁸⁹ R. Liucci, *L'Italia borghese di Longanesi. Giornalismo politica e costume negli anni '50*, Marsilio, Venezia, 2002, p. 117. Gabriella Fanello Marcucci ha scritto, in maniera forse azzardata, che Pella godeva di un consenso che «De Gasperi, pur nella sua autorevolezza, non era riuscito a raccogliere», G. Fanello Marcucci, *Giuseppe Pella. Un liberista cristiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 171.

Questo gli ha portato un considerevole supporto popolare. Ma non ha nessun seguito nel partito. Non c'è una corrente di Pella⁹⁰.

Il consenso all'interno della Dc era tutt'altro che unanime. Pella – ha sostenuto un politico certo non tenero con la Dc – «veniva ufficialmente appena tollerato, ma sostanzialmente combattuto, dal partito democristiano»⁹¹. I timori erano che la sua politica troppo aggressiva avrebbe condotto ad una scissione, con la conseguente frantumazione del partito e l'isolamento internazionale del paese.

L'attenzione di Mrs. Luce per la questione di Trieste fu uno degli aspetti principali della sua permanenza in Italia⁹². In un momento in cui il nostro Paese temeva lo scivolamento in una posizione più defilata nello scacchiere internazionale – si pensi solo all'attenzione riservata dagli Usa all'Iran in quel periodo – , la Luce si rivelò un canale privilegiato con Eisenhower per discutere il “caso Italia” e per facilitare lo scambio dell'approvazione della Ced con la soluzione triestina. «La “Signora” – ha scritto Brogi – presentò all'Italia un'inaspettata opportunità di accedere direttamente al vertice del processo decisionale americano, anziché attendere che i consigli dell'ultimo funzionario della “sezione Italia” del Dipartimento di Stato giungessero anche solo agli immediati superiori»⁹³.

A fine agosto '53 la tensione era alta nella città giuliana. Cause principali erano il movimento delle truppe italiane e la nota, pubblicata dall'agenzia Yugopress, in cui si sottolineava la «necessità di riprendere seriamente in esame l'atteggiamento jugoslavo di fronte al problema triestino». Secondo le interpretazioni di altre agenzie di stampa, se gli italiani avessero continuato l'intervento amministrativo nella zona A, le truppe titine si sarebbero sentite autorizzate ad annettere la zona B⁹⁴. La reazione di Pella, comprensibilmente, fu immediata: diversi reparti vennero mobilitati a difesa del confine. Pochi giorni dopo, il generale Gruenther – comandante delle forze alleate in Europa – era a Roma nella sua prima visita ufficiale. Scrivendo al presidente Eisenhower nei giorni successivi, colse il «disagio» legato alla questione di Trieste. Con Pella, inoltre, aveva avuto la chiara impressione che una soluzione doveva essere trovata. L'idea del presidente del Consiglio era di indire un plebiscito per sondare l'opinione dei triestini. Intanto, però,

⁹⁰ *Paolo Bonomi's political views*, Paolo Bonomi (President of the Coltivatori diretti), V. Sullam (Mr. Bonomi's representative in Washington), T. Fina (Division of Research for Western Europe, Department of State), September 3, 1954, NARA, RG 59, Subject files relating Italian Affairs, 1944-56, Lot File 58D357, Box 16, f. 221 Civic Committees 1954.

⁹¹ G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia*, cit., p. 72.

⁹² Su questo ha insistito soprattutto D. De Castro, *Memorie di un novantenne*, cit., p. 153.

⁹³ A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 98. Si vedano S. Shadegg, *Clare Boothe Luce*, cit., p. 247 e i documenti in cui la Luce pone esplicitamente la questione di Trieste all'attenzione di Eisenhower tramite C.D. Jackson il 30 giugno e il 7 settembre '53 in DDEL, CDJ Papers 1931-1967, Box 70, f. Luce, Henry & Clare, 1953. La signora arrivò anche a «battere un pugno sulla scrivania di Eisenhower», secondo quanto raccontò il Presidente anni dopo, L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 23. Si veda anche FRUS, 1952-54, VIII, pp. 262-263.

⁹⁴ M. de Leonardis, *La “diplomazia atlantica”*, cit., p. 281; G. Fanello Marcucci, *Giuseppe Pella*, cit., p. 173; D. De Castro, *Memorie di un novantenne*, cit., p. 153.

la prima mossa da compiere, dopo le minacce titine, era occupare la zona A almeno temporaneamente. E il passo doveva essere fatto dagli anglo-americani. Secondo Gruenther, la questione era urgente a causa del «pericolo di deterioramento delle relazioni tra l'Italia e la Nato»⁹⁵.

Sempre in quei giorni, Mrs. Luce scrisse a Jackson, assistente di Eisenhower per la guerra psicologica, invitando il governo americano ad agire. Sul piano spirituale e morale, secondo la Luce, nessuno poteva preferire «Tito, dittatore comunista, alla ancora democratica Italia». Tra le conseguenze di una mancata soluzione della questione, ci sarebbero state la fine dell'amicizia tra Italia e Usa, la caduta del governo Pella e la vittoria dei «socialisti pro-Cominform e socialisti neutralisti». Ma Clare Luce andava oltre, prevedendo che il Presidente potesse «perdere il suo prossimo Congresso» in caso di non intervento⁹⁶. Jackson, nella sua risposta, sottolineava che la questione andava risolta nei prossimi novanta giorni. Inoltre, faceva notare che gli americani si erano sempre mossi per la pace ma «continuavano ad usare la parola “guerra” associata alle loro attività, psicologica o di altro tipo. Loro [i comunisti], pur essendo per la guerra, avevano monopolizzato la parola “pace”»⁹⁷.

Il 13 settembre, Pella riproponeva il plebiscito in un discorso in Campidoglio a Roma. Plebiscito che non migliorò i rapporti con Stati Uniti e Inghilterra. Anzi, conteneva pesanti richiami alle responsabilità degli «esecutori di un trattato che l'Italia ha subito protestandone la ingiustizia»⁹⁸. Al di là della strategia aggressiva, da più parti criticata⁹⁹, era sempre più evidente il proposito di vincolare l'approvazione della Ced alla soluzione del problema di Trieste. Così facendo, Pella lasciava intendere la possibilità di superare le diffidenze di alcuni settori di opinione pubblica di destra verso la Ced e contemporaneamente di rafforzare l'ancoraggio dell'Italia al sistema difensivo occidentale¹⁰⁰. Si ha la stessa impressione leggendo i verbali delle sedute della Presidenza del consiglio dei ministri, dove uno dei nervi scoperti sembrava proprio la parziale indipendenza da Mosca assunta da Tito¹⁰¹. Gli anglo-americani erano perciò combattuti e non riuscivano a capire se avesse più senso dare importanza all'Italia o alla Jugoslavia, dal momento che entrambe – almeno potenzialmente – erano alleate antisovietiche.

⁹⁵ A. Gruenther to D.D. Eisenhower, September 5, 1953, DDEL, AW File, International Series, Box 33, f. Italy (9).

⁹⁶ C.B. Luce to C.D. Jackson (Special Assistant to the President), September 7, 1953, DDEL, CDJ Papers, 1931-1967, Box 70, f. Luce, Henry & Clare 1953.

⁹⁷ C.D. Jackson to C.B. Luce, October 2, 1953, LOC, CBLP, Box 787, f. 1 Correspondence 1953.

⁹⁸ M. de Leonardis, *La “diplomazia atlantica”*, cit., p. 299.

⁹⁹ Soprattutto da De Gasperi che gli scrisse una lettera, si veda F. Malgeri, *De Gasperi e l'età del centrismo 1948-1954*, Cinque Lune, Roma, 1987, p. 207. Sulla proposta plebiscitaria forti critiche sono state avanzate De Castro, si veda D. De Castro, *Memorie di un novantenne*, cit., pp. 154-155.

¹⁰⁰ Si vedano M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 193; G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 196. *Current problems in Italy*, November 3, 1953, NARA, RG 59, Subject files relating Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 10, f. 101.01 (Policy) Position papers and policy statements 1945-53 (1 of 2).

¹⁰¹ I resoconti delle sedute principali sono in parte riportati in G. Fanello Marcucci, *Giuseppe Pella*, cit., pp. 173-180.

All'inizio di ottobre, con la dichiarazione bipartita, i governi alleati raccolsero la proposta di Pella e affermarono di essere disposti a lasciare all'Italia l'amministrazione della zona A. Si trattava, sulla carta, del ritorno di Trieste all'Italia¹⁰². Un'esplosione di entusiasmo seguì alla notizia, accrescendo così il prestigio nazionale di Pella. Dopo pochi giorni, però, lo scenario cambiò radicalmente. Tito reagì violentemente alla dichiarazione bipartita dell'8 ottobre, e per tutto il mese il nervosismo fu palpabile, con forti pressioni da entrambe le parti¹⁰³. D'altronde, ricorda de Leonardis, «il fatto che l'attuazione della dichiarazione bipartita dell'8 ottobre venisse bloccata da Tito non è imputabile all'azione svolta in agosto-settembre dal governo italiano, ma al cedimento alleato. [...] Vi è da chiedersi – continua – quali ulteriori slittamenti a favore della Jugoslavia vi sarebbero stati senza la reazione italiana di fine agosto»¹⁰⁴. In altri termini, il timore di perdere uno dei due Stati era troppo forte per arrivare ad una soluzione precisa in tempi brevi¹⁰⁵.

Tra il 5 e il 6 novembre si raggiunse l'apice della tensione. Il fattore scatenante fu la rimozione della bandiera italiana dal municipio di Trieste, in occasione dell'anniversario della vittoria del primo conflitto mondiale. Sei giovani furono uccisi dall'esercito militare alleato comandato dal generale inglese Winterton e diverse decine di manifestanti rimasero feriti. Negli scontri, Winterton dimostrò l'assenza di «tatto politico» e fece prevalere una concezione rigida e «assolutistica» della gestione del territorio. Dato confermato anche dall'enorme quantità di poliziotti e soldati che, abbastanza inspiegabilmente, «non riuscirono a garantire l'ordine senza fare vittime»¹⁰⁶.

Possiamo dire che il senso dello Stato e l'accento sul risveglio nazionalista fecero del governo Pella una sorta di mito la destra¹⁰⁷. Ci furono manifestazioni in tutta Italia a cui parteciparono migliaia di giovani che vissero la prima esperienza politica militante: «più o meno consapevolmente, molti ragazzi delle scuole medie inferiori e superiori e molti universitari scesero

¹⁰² La storiografia non è concorde sull'importanza data a Italia e Jugoslavia. Pupo, per esempio, considera la diplomazia americana più ben disposta nei confronti del nostro Paese: «per quanto nei suoi contenuti di fondo il progetto elaborato in poche settimane dalla diplomazia americana tentasse di rispondere a quelle che venivano percepite come le istanze ultime delle due parti, nei termini in cui era formulato e nei modi della sua presentazione assumeva un'immagine ritagliata prevalentemente sulle esigenze italiane del momento», R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine, 1999, p. 185.

¹⁰³ Il testo della dichiarazione è in FRUS, 1952-54, VIII, pp. 302-303; Sulle tensioni G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 197; G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia*, cit., pp. 76-77.

¹⁰⁴ M. de Leonardis, *La "diplomazia atlantica"*, cit., pp. 318-319. Di opinione diversa è G. Valdevit, *Trieste 1953-1954. L'ultima crisi*, MGS, Trieste, 1994.

¹⁰⁵ Si veda quanto annotato da Eisenhower nel suo diario, D.D. Eisenhower, *The White House years*, cit., p. 504.

¹⁰⁶ M. de Leonardis, *La "diplomazia atlantica"*, cit., p. 357 e n. Soldati e poliziotti, secondo Duroselle, erano circa 16.000, J.B. Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Bruxelles, 1966, p. 393.

¹⁰⁷ Tra gli altri si vedano S. Setta, *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 30; G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 196.

in piazza per rivendicare l'italianità di Trieste»¹⁰⁸. Era il primo tentativo riuscito di porsi al di fuori dal ghetto e di rappresentare gli italiani che avevano a cuore la causa della città e dell'Italia intera senza derive nostalgiche. Trieste «comprendeva i miti retorici e patriottici di due generazioni» ed era per i missini una grande vetrina. Non solo era una possibilità di recuperare consensi dopo la buona, ma deludente, *performance* alle politiche del '53. Era anche un'ottima occasione per sfruttare l'attesa della popolazione giuliana e inserirsi in uno spazio dove Dc e Pci, per ragioni diverse, tentennavano.

La democrazia cristiana «attendeva le decisioni degli alleati», stando attenta a non esasperare troppo la situazione. Il Pci, da par suo, non aveva grandi margini di manovra perché fino alla rottura tra Tito e Stalin aveva sostenuto la linea filo-yugoslava contro gli italiani di Fiume, della Dalmazia e dell'Istria. La Jugoslavia, malgrado lo strappo con l'Urss, veniva comunque associata al comunismo «infoibatore» e il Msi non poteva che sfruttare questa diffusa percezione dell'opinione pubblica. Trieste diventava «l'occasione per impostare un nuovo anticomunismo “forte”», a favore delle masse violentemente private della loro nazionalità. Per la civiltà e contro la barbarie. In termini più opportunistici, per la legittimazione del Msi, che si candidava a raccogliere le istanze di chi notava la debolezza e la tiepidezza del governo. I missini puntarono tutto su questo, «comprendendo come la partita era decisiva per una legittimazione del movimento nel filone della tradizione nazionale e patriottica». Il partito si collegava ad uno dei motivi della tradizione fascista, ma oltre a non cristallizzarlo, lo inseriva in una dinamica di riscatto delle masse popolari, soprattutto giovani, dando alla questione triestina il giusto peso a livello internazionale. Il Msi rivendicava, in questo modo, «una funzione di supremo custode dell'integrità nazionale»¹⁰⁹.

Anche a Roma vi furono manifestazioni a favore delle popolazioni giuliane. Significativo era il fatto che tre esponenti di primo piano della federazione giovanile del Msi come Caradonna, Pozzo e De Felice, scrivessero all'ambasciatrice per incolpare alcuni comunisti – infiltrati – dei disordini e delle manifestazioni antiamericane.

La gioventù del Msi – si legge – pur confermando il suo vivo malcontento per il non chiaro ed insoddisfacente atteggiamento mantenuto finora dal Suo governo nei riguardi della questione di Trieste, non ritiene, ciononostante, che il crearsi di uno stato di tensione tra l'Italia e gli Stati Uniti possa giovare alla causa dell'Occidente, dell'anticomunismo e della stessa Trieste, della cui mancata restituzione all'Italia è d'altronde causa determinante la perfida politica britannica.

¹⁰⁸ G. Parlato, *La cultura internazionale della destra*, cit., pp. 145-146. Sull'importanza dei giovani a Trieste si vedano M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, cit., p. 57; G. Tombesi (a cura di), *Trieste 1945-1954. Moti giovanili per Trieste italiana all'epoca del GMA*, Del Bianco, Udine, 2005.

¹⁰⁹ M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, cit., p. 57.

Seguivano le accuse ad «alcuni agenti provocatori» ma anche – curiosamente – allo «zelo eccessivo della polizia», che, secondo gli autori del documento, si era così prestata al gioco dei provocatori. Se la polizia non avesse agito, gli infiltrati «sarebbero stati definitivamente eliminati dai dimostranti».

Da queste poche righe emerge uno spaccato della realtà triestina utile a capire anche quella italiana: un mondo giovanile-studentesco in fermento si rendeva conto dell'indispensabile aiuto americano e in particolare della Luce, «della cui opera svolta in favore del nostro paese la gioventù è perfettamente consapevole»¹¹⁰. Aiuto americano che, negli anni successivi, sarebbe stato richiesto da esponenti missini ai funzionari d'ambasciata. Insomma, tra antiatlantismo e antiamericanismo, il primo era decisamente in caduta libera. Rimanevano le pregnanti obiezioni sulla civiltà americana e su un modello essenzialmente corruttore dei costumi e della morale, ma rinunciare all'ombrello della Nato e, nelle intenzioni non sempre esplicitate dei missini, forse anche a qualcosa di più era considerato inopportuno.

Il giorno successivo agli scontri, Pella incontrò l'ambasciatrice. In tale occasione furono messe a tema le possibili soluzioni dopo la dichiarazione di Usa e Gran Bretagna. Secondo Mrs. Luce si doveva procedere con una conferenza per assegnare la zona A all'Italia coinvolgendo anche Tito. Pella era sostanzialmente d'accordo, ma voleva essere certo che l'opinione pubblica italiana comprendesse questo passaggio. In questo senso, chiedeva «l'inizio dell'esecuzione» della dichiarazione, vale a dire il conferimento di poteri alle autorità italiane su esercito e porto. Dal canto suo, la Luce, dopo aver manifestato la propria solidarietà per i giovani morti, ribadiva che la conferenza rimaneva l'unica via praticabile, e che qualsiasi altra mossa avrebbe condotto alla guerra¹¹¹. Il tentativo del Presidente italiano era di estendere le trattative all'intero Territorio libero di Trieste. Seguirono una serie di incontri tra gli ambasciatori di Stati Uniti, Inghilterra e Francia, attenti a non far pendere troppo la bilancia da una parte o dall'altra. A Washington però, è bene ricordarlo, la Jugoslavia era considerata «più alleata» dell'Italia¹¹². In ragione di questo e di altri fattori – non ultimo il temperamento dell'ambasciatrice – il ruolo di Mrs. Luce come «paladina» della causa italiana sarebbe emerso nei mesi successivi con nitidezza.

Pur approvando genericamente le maniere forti dell'esecutivo, la destra monarchica presentava due giudizi difformi. Giudizi che erano espressi dai due principali interpreti del partito di Stella e Corona: Alfredo Covelli e Achille Lauro. Per il segretario del Pnm, il governo in carica

¹¹⁰ Lettera del 19 novembre 1953, LOC, CBLP, Box 602, f. 9 Dea-Des 1953. Nella sua risposta la Luce (sempre nello stesso *folder*) confermava la visione dei missini. Pozzo e De Felice erano, tra l'altro, già stati feriti in una manifestazione dell'8 marzo '53, si veda G. Parlato, *La cultura internazionale della destra*, cit., p. 145.

¹¹¹ *Verbale del colloquio tra il presidente Pella e l'ambasciatore Luce*, 6 novembre 1953, NARA, RG 84, CBL, Box 7, f. Trieste.

¹¹² Si veda la puntuale ricostruzione dell'*impasse* diplomatica di novembre-dicembre '53 in M. de Leonardis, *La "diplomazia atlantica"*, cit., pp. 363-391.

rappresentava una grande novità e una possibile evoluzione dal centrismo al centro-destra, isolando ancora di più le sinistre. Secondo l'armatore napoletano, invece, Pella era un esponente «atipico della Dc, fuori dalle correnti, destinato perciò ad essere fagocitato dal partito»¹¹³. Quindi bisognava ancora puntare su De Gasperi. I semi della scissione erano, in qualche misura, già presenti dopo le elezioni del '53. Basti pensare che Edoardo Stolfi, editore del «Popolo di Roma» nonché fedelissimo di Covelli, era favorevole all'operato di Pella. E cercando l'appoggio degli Stati Uniti, propose un'alleanza con la Dc, consentendo al partito di centro di liberarsi di alcuni elementi di sinistra ed avere una maggiore stabilità¹¹⁴.

Uno dei principali problemi che dovette affrontare il partito monarchico era di natura finanziaria, visto che dipendeva interamente da Aletti – imprenditore siciliano – e da Lauro. Da qui l'idea di chiedere aiuto al Nord, come si ricordava, per non diventare troppo dipendenti dal Comandante¹¹⁵. Proprio il rapporto con l'armatore era causa di continui litigi. Tra Lauro e Covelli non correva certo buon sangue, soprattutto per la gestione “padronale” del sindaco di Napoli.

All'ambasciata pensavano che Lauro stesse tentando di formare un nuovo movimento di orientamento democratico-liberale in grado di penetrare al Nord più del Pnm. D'altronde, l'endemica mancanza di fondi e la grande popolarità di Lauro imponevano di evitare dolorosi divorzi. Questo era vero – in particolare per Covelli – durante il governo Pella, che godeva del consenso monarchico¹¹⁶. Lo stesso Pella, l'anno successivo, avrebbe confidato alla Luce di aver fatto un utile servizio alla democrazia italiana separando i monarchici dal legame coi missini, «attirandoli al centro e allargando la base democratica»¹¹⁷.

Non si erano intanto placati i malumori interni alla Democrazia cristiana, resi espliciti da De Gasperi. Parlando con la Luce in novembre, affermava di aver più volte consigliato a Pella di non esagerare e gli aveva ricordato che «l'Europa era più importante di Trieste»¹¹⁸. I dissensi sulla questione giuliana si inserivano in un contesto certo non idilliaco tra il presidente del Consiglio e i

¹¹³ D. De Napoli, *Il movimento monarchico in Italia*, cit., p. 195.

¹¹⁴ *Monarchist views on the Pella government and the communist problem*, E. Freers (First Secretary of Embassy) to the Department of State, August 21, 1953, NARA, RG 59, C-3, Box 4, 765.00/8-2153. Nel memorandum, piuttosto sorprendentemente, Stolfi loda Fanfani come «uomo forte e abile». Sul deciso sostegno del Pnm a Pella e sulla non centralità della causa monarchica si veda *Monarchist attitude toward Pella government*, E. Freers (First Secretary of Embassy) to the Department of State, October 20, 1953, NARA, RG 59, C-3, Box 4, 765.00/10-2053.

¹¹⁵ Sul tentativo di Lauro di coinvolgere alcuni industriali del Nord si veda *Developments in the Monarchist party*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, September 21, 1953, NARA, RG 59, C-3, Box 4, 765.00/9-2153. Nello stesso documento Williamson definisce Stolfi «opportunist e senza tanti scrupoli» ma comunque affidabile perché vicino a Covelli.

¹¹⁶ *National Monarchist Party (PNM): Lauro-Covelli controversy and future prospects*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, October 9, 1953, NARA, RG 59, C-3, Box 4, 765.00/10-953.

¹¹⁷ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, G. Pella, April 10, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54.

¹¹⁸ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. De Gasperi, November 21, 1953, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '53.

vertici democristiani. Il momento di maggior tensione fu probabilmente un articolo del 20 dicembre '53, apparso su «La Discussione», in cui De Gasperi definiva l'esecutivo un "governo amico"¹¹⁹.

Anche Allen Dulles era scettico sulla durata di Pella. In generale, le istituzioni democratiche erano giudicate in pericolo, sia per la disintegrazione dei partiti di centro che per il progressivo peggioramento dell'economia¹²⁰. Gli analisti della Cia dimostrarono il loro scetticismo nei confronti della tenuta istituzionale del nostro Paese e i timori di una svolta autoritaria di destra. Nell'articolata geografia politico-analitica statunitense sarebbe stata una presenza costante: una sorta di contrappeso rispetto agli allarmi a senso unico provenienti da via Veneto.

In seguito, all'inizio del 1954, Pella avrebbe tentato un rimpasto governativo, sostituendo il ministro dell'Agricoltura Salomone, troppo propenso a politiche riformatrici, con Aldisio, più gradito al Pnm. Il progetto, però, fu bloccato dagli stessi democristiani e innescò una crisi di governo che portò alla caduta del governo Pella¹²¹. L'episodio chiarì ulteriormente la natura "personalistica" del monocolorato retto dal politico biellese, che mal sopportava i «vincoli soffocanti» della Dc¹²². Si chiudeva così una parentesi nazionalistica che aveva avuto il merito di porre Trieste all'attenzione degli anglo-americani, ma che non ebbe mai il deciso sostegno del partito democristiano. Di più: fu il momento che diede il via libera alla lotta tra correnti o meglio rese esplicito ciò che fino al 7 giugno era stato tenuto insieme, non senza fatica, da De Gasperi. Dopo la "sconfitta" alle politiche del '53, esplosero le tensioni latenti tra concezioni assai diverse. Pella, proprio perché alieno da tale fenomeno, fu la prima vittima¹²³.

4. Il comunismo sta crescendo nella tua area?

Dopo le elezioni del 1953, non era solo Trieste a preoccupare gli americani e in particolare l'ambasciata Usa a Roma. L'altro grande tema era, naturalmente, il comunismo. La storiografia ha ampiamente rilevato gli allarmismi di Clare Boothe Luce su un possibile *takeover* delle sinistre e, contemporaneamente, non ha mancato di sottolineare anche le previsioni di una deriva autoritaria di

¹¹⁹ G. Parlato, *La cultura internazionale della destra*, cit., p. 147. L'atteggiamento di De Gasperi nei confronti di Pella venne severamente criticato da Guareschi su «Candido» si vedano *Il nuovo governo*, 30 agosto 1953; *Va bene così*, 13 settembre 1953; «*Grido d'allarme*», 20 dicembre 1953.

¹²⁰ *Discussion at the 178th Meeting of the National Security Council*, December 30, 1953, DDEL, AW File, NSC Series, Box 4, f. 178th Meeting of the NSC.

¹²¹ Si veda S. Setta, *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, cit., p. 31; G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano, 1956, p. 390; G. Fanello Marcucci, *Giuseppe Pella*, cit., p. 216. L'autrice riporta che il nome di Aldisio «leader e fondatore della Dc siciliana» sarebbe stato consigliato da don Luigi Sturzo.

¹²² G. Fanello Marcucci, *Giuseppe Pella*, cit., p. 217.

¹²³ Osservazioni pregnanti in G. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 157-158.

destra¹²⁴. In generale, possiamo dire che nell'amministrazione americana non c'era un'idea condivisa sull'entità dei rischi che stava correndo l'Italia¹²⁵.

Non sono poi da tralasciare le impressioni sul popolo italiano, condivise anche da protagonisti di alto livello come Eisenhower. In diverse occasioni risultò chiara «la mancanza di senso di responsabilità degli italiani che evadevano le tasse, la loro indole “anarchica”, il contrasto tra orgoglio nazionale e tendenza a seguire il potente – in una parola il loro machiavellismo (anche nel modo di ottenere il sostegno americano) – e la loro avversione ai valori militari»¹²⁶. L'equazione benessere-democrazia, dunque, faticava a prendere piede a causa delle congenite difficoltà degli italiani e non per lo stentato approccio dei diplomatici americani. Piuttosto controversi erano i motivi dell'adesione al Pci, così come oggetto di studio erano le alterne fortune della sinistra nelle varie zone d'Italia. Da qui sarebbero derivate le possibili pressioni da mettere in atto nei confronti dei principali attori politici sulla scena e sui partiti di governo. Tra questi la Dc era certo il principale bersaglio delle critiche.

Grazie a documentazione in larga misura inedita, è emerso che i timori di Clare Boothe Luce non fossero così isolati. Riprendevano analisi e commenti di altri funzionari statunitensi, presenti sul territorio o meno. La seconda metà del 1953 fu anche il periodo in cui stavano cambiando alcune convinzioni dell'ambasciatrice. Superando e, in qualche modo, integrando la lettura meramente economica del comunismo, si faceva strada una strategia soprattutto politica. Più delle riforme o dei provvedimenti per alleviare la sovrappopolazione¹²⁷ poteva fare un'esposizione – a tratti ricattatoria – delle risorse economiche realmente disponibili a Washington.

All'inizio di novembre, Mrs. Luce in una lettera ad Eisenhower prospettò, in assenza di «azioni rigorose dell'opposizione non comunista», un governo di sinistra legale entro i due anni successivi. In tale eventualità, le strade che si sarebbero aperte erano molteplici: da una dittatura di

¹²⁴ Sui timori di una conquista legale del potere da parte del Pci si vedano M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., pp. 191-198; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., pp. 75-80; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 16-20. Sulla minaccia “clerical-corporativa”, che avrebbe potuto manifestarsi nell'inclusione dei monarchici oppure nella scissione della destra Dc e in una sua fusione con la destra politica, (pericolo giudicato il più immediato ma non il maggiore), si vedano L. J. Wollemborg, *Tra Washington e Roma. Sguardi e giudizi americani sull'Italia*, Opere Nuove, Roma, 1959, pp. 12-13; P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centrosinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 88-89; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 249; *The short term political outlook in Italy (through 1955)*, S. Kent (Assistant Director, National Estimates) to A. Dulles (Director of Central Intelligence Agency), November 9, 1953, NARA, RG 59, C-7, Box 4.

¹²⁵ A questo proposito è vero, come ha rilevato Del Pero, che il direttore della Cia «durante una riunione del National Security Council ebbe occasione di esprimere perplessità nei confronti degli “allarmanti rapporti che provengono da Roma”», ma nello stesso documento i funzionari specificavano di non essersi ancora fatti un'idea precisa, si vedano M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 194 e la trascrizione della riunione del NSC, *Discussion at the 170th Meeting of the National Security Council*, November 13, 1953, DDEL, AW File, NSC Series, Box 4, f. 170th Meeting of the NSC.

¹²⁶ A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 79.

¹²⁷ In un'intervista del settembre 1953 la signora Luce riprendeva l'adesione non ideologica degli italiani al comunismo e individuava nella sovrappopolazione il motivo della crescita di Pci e Psi, si veda *Italy – As Mrs. Luce sees it*, «U.S. News & World Report», September 25, 1953, LOC, CBLP, Box 303, f. “Italy – As Mrs. Luce sees it” 1953. Sulla più generale impostazione della politica americana nei confronti dell'Italia almeno M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., pp. 17-24.

destra alla restaurazione della monarchia, da un Paese neutralista – né con gli Usa né con l'Urss – al rafforzamento del centrismo. Non è inutile sottolineare che solo quest'ultima alternativa era «l'unica compatibile con l'ideologia americana e la sua politica estera». Comunque, era considerata una via con scarse possibilità di successo, anche se suffragata dall'aiuto statunitense¹²⁸.

Vale la pena sottolineare che gli scarsi risultati nella lotta al comunismo e la necessità di responsabilizzare gli italiani erano – anche in questo caso – approvati da Eisenhower. Ecco un breve passaggio della sua risposta:

Sembra strano che tra tutti gli stati in cui ci siamo opposti al comunismo, abbiamo avuto meno risultati in Italia che in ogni altro Paese. L'intera area dell'Europa occidentale, inclusa l'Italia, ha sperimentato una grande crescita economica negli ultimi anni e questo è avvenuto soprattutto per l'aiuto americano. Tuttavia, ogni nuovo rapporto dall'Italia dà prova di un crescente risentimento verso di noi e di un accresciuto rispetto per i sovietici. [...] Così, mentre riconosco il tuo ragionamento, cioè che gli Stati Uniti debbano interessarsi di più all'Italia, credo anche che la maggiore responsabilità cada sui leader di quei paesi¹²⁹.

Per rimarcare come i timori di un'avanzata comunista non fossero prerogativa dell'ambasciata, è utile analizzare le risposte date al questionario – finora inedito – che Clare Boothe Luce aveva inviato ai consolati il 7 novembre '53.

L'obiettivo era avere indicazioni il più precise possibile sulla crescita del comunismo, per poi pensare alle relative contromisure. Così, da Palermo a Torino, passando per Napoli, Roma, Firenze, Bologna e Milano venne distribuito il seguente modulo:

I. Descrizione del problema:

- Il bisogno di rafforzare i partiti democratici di centro, specialmente rispetto ai comunisti.

II. Presupposti:

- Che i partiti di centro possano combattere più efficacemente il problema senza riferirsi agli aiuti americani.
- Che possa essere fatto un uso più efficace degli aiuti Usa.

III. Fatti che incidono sul problema:

- Relazione tra la situazione economica e il fascino dei comunisti. Fattori psicologici, intellettuali, emotivi, nazionalistici, sociologici, storici.

¹²⁸ *Estimate of the Italian situation*, C.B. Luce to D.D. Eisenhower, November 3, 1953, FRUS, VI, pt. 2, pp. 1631-1634.

¹²⁹ The President to the Ambassador Luce, November 7, 1953, FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, p. 1636.

- Spiegazione di quello che sembra un paradosso, cioè la non diminuzione del comunismo in zone dove economicamente ricche.
- Paragone dell'organizzazione comunista con quella delle altre forze, sia a livello permanente che di singola campagna.
- Spiegazione delle attività e dei compiti dati dai comunisti ai singoli attivisti.
- Cosa può essere fatto per abbattere l'apparato comunista dagli italiani da soli? E con l'aiuto americano?

IV. *Discussione:*

- Anticlericalismo come fattore di atteggiamento verso i partiti di centro
- Qual è il fascino del comunismo sui piccoli borghesi, intellettuali, giovani e altri gruppi?
- Confrontare i metodi comunisti con quelli di altri partiti, da Nenni al Msi.
- Le differenze tra comunismo e nennismo sono tali da giustificare sforzi per staccare i socialisti? O lo screditano?

V. *Conclusioni:*

- Il comunismo sta crescendo nella tua area? E in Italia? Perché?
- Cosa può essere fatto per rafforzare i partiti opposti al comunismo?
- Quanto è efficace la Cisl? Cosa si può fare per renderla più efficace?

VI. *Raccomandazioni:*

- Cosa possono fare gli Usa per aiutare la lotta al comunismo in Italia?¹³⁰

Dalle risposte ai numerosi problemi sollevati ricaviamo una panoramica dell'Italia di fine '53. Un Paese diverso a seconda dell'area geografica e, giocoforza, della sensibilità e acutezza di chi ha compilato il questionario. Lungo tutta la penisola gli osservatori e il loro staff furono in qualche modo obbligati non solo a dare giudizi sul generale "stato di salute" della zona in cui lavoravano, ma anche a valutare la crescita del comunismo e a superare – passaggio sempre impervio – l'analisi meramente economica del fenomeno. Furono infine obbligati a esprimersi sui margini di intervento degli Stati Uniti.

Prima tappa la Sicilia, dove il comunismo era giudicato in crescita. Dopo le elezioni del 7 giugno l'apparato di propaganda dei partiti di centro – eccezion fatta per l'Azione cattolica nella Dc – «sembra essersi disperso». Simili le impressioni su monarchici e missini. Rimanevano attivi solo i

¹³⁰ Il testo del questionario è presente in NARA, RG 84, CBL, Box 10, f. Personal. D'ora in poi si citerà solo il rapporto del Pao (Public Affairs Officer) in risposta al questionario, dato che sono tutti presenti nel sopra riportato fascicolo.

comunisti. Di fronte al pericolo che l'Italia potesse «essere portata via degli estremismi», l'unica via d'uscita era, per il centro, «usare i metodi degli stessi comunisti». In sintesi

Si dovrebbe agire per l'uomo semplice nel suo paese, non per gli intellettuali e i pezzi grossi nelle grandi città. Dovremmo prepararci ad attrarre i poco istruiti e i semplici che hanno bisogno di consigli e di una guida amichevole al loro livello di comprensione; a loro dovremmo dare non la teoria democratica ma le prove pratiche dei benefici della democrazia. In altre parole, l'intero programma dovrebbe puntare a dare risposte ai bisogni elementari al livello più basso, e a dare un'alternativa al gran numero di persone che adesso hanno solo le attività dei comunisti (Cgil) su cui contare.

La raccomandazione finale era la seguente: gli americani non avrebbero dovuto dimenticare gli italiani. Il tipo di supporto non poteva essere «*here today, gone tomorrow*». Il Public affairs officer di Palermo concludeva, non senza retorica, ricordando che «noi americani possiamo puntare sul fatto che il nostro sistema democratico è uno dei più antichi che esistono, visto che continua ininterrottamente dal 4 marzo 1789; nell'arco di 164 anni abbiamo imparato come questo possa portare benefici ad altri popoli, ed è la ragione, forse, del fatto che siamo tutti così ansiosi di assistere gli altri nel far sì che apprezzino i vantaggi della libertà individuale»¹³¹.

Nell'area di Napoli-Bari, un primo affondo era riservato al «collasso» degli alleati laici della Dc. In più, due diverse e complementari linee interpretative venivano presentate sul comunismo, ritenuto stazionario nella zona. In primis, la protesta del Pci contro il governo, la povertà e la mancanza di opportunità avevano conquistato le masse del Sud. Il comunismo aveva trovato «una forza attrattiva in più nell'atteggiamento paternalistico della popolazione. Tutti i modelli culturali a cui gli abitanti meridionali erano sottoposti erano di tipo autoritario e paternalistico». Questo era vero per le «relazioni familiari, i sistemi economici feudali e le pratiche di Chiesa». In questo contesto, i comunisti si presentavano come «nuovi e benevoli maestri». La seconda osservazione riguardava la sapiente battaglia condotta contro l'anticomunismo – democratico e non democratico – appiattito su posizioni fasciste. Nel compiere questa delicata operazione il comunismo si era abilmente impadronito di alcuni simboli nazionali. Per esempio, si legge, «Garibaldi è praticamente diventato un membro del partito comunista italiano».

All'analisi penetrante sul radicamento dell'ideologia comunista si accompagnava una critica per certi versi acuta sia della Dc che della strategia americana. Il partito di maggioranza relativa doveva «rafforzarsi da sé» senza l'aiuto degli americani. Doveva, in altri termini, «liberarsi dal sospetto di essere solo il portavoce della grande industria», tramite una «coraggiosa stabilizzazione

¹³¹ *Confidential Security Information Report from Pao Palermo based on the Ambassador's Request*, November 23, 1953.

– era questo un giudizio a dir poco controcorrente – di un partito democratico di massa leggermente spostato a sinistra». Nel documento, il funzionario esortava a non considerare l'esperienza sindacale americana esportabile in Italia. Addirittura, i viaggi dei leader sindacali italiani «erano stati uno sforzo mal consigliato». Da ultimo, a conferma dell'impostazione non “frontista” del Pao, l'impegno degli Usa – il cui prestigio era in declino – doveva concentrarsi sulla generica «creazione di situazioni positive, ciascuna delle quali avrebbe potuto dare un colpo al comunismo e aumentare il supporto per il governo»¹³².

A Roma e dintorni il comunismo era ritenuto stabile. Tuttavia, un problema sentito era il fascino degli estremismi, soprattutto per il coinvolgimento dei giovani. L'idea comunista aveva un certo richiamo sugli italiani

che erano stati educati a rispettare l'autorità della Chiesa nelle questioni dottrinarie e quella dello Stato (del fascismo) in quelle secolari. Questo soddisfa il desiderio di sicurezza degli italiani, che è la controparte del loro innato individualismo anarchico.

Gli Stati Uniti, per aiutare il nostro Paese a combattere il comunismo, avrebbero dovuto – evitando i ricatti – sostenere le giuste aspirazioni italiane in ambito internazionale. Oltre alle belle parole dovevano offrire esempi concreti e accordi commerciali per mostrare l'unica alternativa percorribile, cioè la democrazia¹³³.

Jochem, Public affairs officer per Bologna e Firenze, impostò la sua analisi sull'arretratezza economica e sulla mancanza di una «filosofia socio-economica positiva, non marxista». Scrisse persino che «il cristianesimo qui non sta operando e non mostra alcun segnale. Perciò l'anticomunismo da solo può condurre all'autoritarismo». Alla Dc – secondo il funzionario americano – mancavano la fede e il contatto col popolo. Una possibile soluzione poteva essere il sostegno agli industriali e l'impegno in favore di riforme economiche che potessero controbilanciare gli appelli all'uguaglianza lanciati dai comunisti. Gli Stati Uniti, in questo frangente, avrebbero dovuto continuare a sostenere gli elementi riformisti dei partiti di centro con la minaccia di ritirare i finanziamenti: era «l'unica soluzione possibile per prevenire l'avanzata di destra e sinistra». Andava poi monitorata più da vicino la distribuzione degli aiuti economici, per evitare che «la destra suicida [sic]» potesse rafforzarsi e che «le sospette eminenze grigie del fascismo come Marinotti» fossero associate all'Erp o all'Oeec¹³⁴. I democristiani di Emilia e Toscana – regioni tradizionalmente “rosse” – apparivano «tristemente confusi». In generale, scrive

¹³² *Confidential Security Information, Naples-Bari, November 25, 1953.*

¹³³ *Confidential Security Information, Ambassador's Assignment, Rome, s.d.*

¹³⁴ Organization for European Economic Cooperation, in Italia nota con la sigla Oece e dal 1961 trasformata in Ocse.

Jochem, «parlavano solo tra di loro e si isolavano»¹³⁵. Il consenso al comunismo stava crescendo, in particolare grazie «all'arma della cultura per penetrare nelle menti e nei gruppi». Visto da Bologna, l'impatto del marxismo e dello stalinismo era «estesissimo», sia tra le masse che tra gli intellettuali. In attesa di qualcosa di più convincente – terminava sconsolatamente il rapporto – in queste zone continueranno a votare Pci e Psi¹³⁶.

L'incipit della risposta al questionario proveniente da Genova serve a chiarire ulteriormente la scarsa considerazione nutrita dagli osservatori statunitensi per l'Italia. Vale la pena riportarne alcuni passaggi:

Per comprendere il fenomeno del comunismo bisogna capire qualcosa della struttura della società italiana. Nonostante le apparenze di una moderna democrazia, la struttura sociale ed economica dell'Italia è feudale. L'italiano si sente assolutamente padrone nella sua casa, in Chiesa, a scuola e al lavoro. Il risultato è che ha una coscienza sociale stentata e un senso di responsabilità sociale molto limitato. Diventa anarchico, assume posizioni massimaliste e intransigenti. La sua ribellione contro l'autorità si esprime quotidianamente in maniera assai egoista, includendo il fare rumore con i *motoscooters*.

Il principale problema dei partiti italiani era il bisogno di motivare i propri aderenti. Così, il Pci prosperava sul tipico atteggiamento italiano del «governo ladro [sic]» e forniva nel contempo ai suoi seguaci un senso di appartenenza instillando una fede rivoluzionaria basata su una forza economica, sociale e politica. Si comportavano in maniera simile gli uomini dell'Azione cattolica con la religione, e un vero e proprio «nazionalismo mistico» ispirava i missini. Il problema della motivazione si poneva drammaticamente per i partiti di centro, e *in primis* per la Dc, che tra l'altro aveva più di qualche carenza. La sua struttura organizzativa era definita «un caos». E agli incontri si parlava poco dei problemi fondamentali della politica. Tutto il tempo era occupato da «discussioni su scambi di favori e "raccomandazioni"»¹³⁷.

Le vie suggerite per rilanciare l'Italia erano due, una riguardante la sinistra e una il governo. Per quanto riguarda la prima, il «sogno» era certo quello di staccare i socialisti dai comunisti, ma per il momento i posti di comando erano ancora nelle mani dei socialisti fedeli al patto di unità col Pci. Ciò che mancava – secondo aspetto – era una coalizione di centro forte e indipendente, che avrebbe dovuto essere composta dai partiti laici minori e da quegli elementi della Dc non succubi dell'Azione cattolica. Ma c'era possibilità di laicizzare la Dc? La domanda rimaneva aperta,

¹³⁵ Critiche altrettanto pesanti nei confronti della Dc e del poco spazio concesso agli alleati laici – non senza polemizzare verso la struttura «rigida» del questionario della Luce – derivavano dalla relazione del responsabile Usis di Firenze, si veda *Reflections on the italian situation*, J. Mocerio to C.B. Luce, December 2, 1953, RG 84, CBL, Box 10, f. Correspondence and miscellaneous, 1953.

¹³⁶ *Confidential Security Information, Florence-Bologna*, F. Jochem to C.B. Luce, November 30, 1953.

¹³⁷ In italiano nel testo.

accompagnata da una critica esplicita a quei preti delle parrocchie che «si erano seduti – grassi e felici [sic] – sui voti conquistati, senza preoccuparsi minimamente di portare gli elettori di sinistra nel campo democratico». Gli Stati Uniti, anche in questo caso, avrebbero potuto sostenere finanziariamente, moralmente e con la propaganda i gruppi e le persone intenzionate a combattere sinceramente il comunismo e a lottare per le riforme¹³⁸.

Il Pao di Milano, rispetto ai suoi colleghi, formulò un'analisi più penetrante e convincente del fascino del comunismo. Oltre al contesto economico e sociale – si legge – non andava trascurato l'aspetto psicologico, ovvero l'odio dei lavoratori verso i padroni. A livello intellettuale, l'*appeal* del comunismo consisteva in «un sistema di pensiero basato su ottimismo, umanitarismo, valori, semplicità, dogmatismo e chiarezza». Per finire, l'ideologia marxista dava ai suoi seguaci la «sensazione di essere parte attiva della storia» e non un ingranaggio passivo. Una soluzione non era certo la messa fuori legge del Pci, tanto più che il comunismo non stava crescendo nella zona «in particolare a causa della forte tradizione cattolica». Ma poteva essere utile – al contrario di quanto sostenuto dal collega di Napoli-Bari – l'invio negli Usa di intellettuali e giovani membri dei partiti di centro. Frequentare dei corsi e in generale «respirare aria fresca» poteva essere opportuno per vedere cosa erano in grado di fare le organizzazioni democratiche. La proposta era, in ultima analisi, quella di sostenere l'ala sinistra della Dc, cioè la più propensa a riformare il sistema sociale e ad andare, così, alle radici del problema¹³⁹.

Da Torino giungevano indicazioni piuttosto critiche sulla condotta americana. A fronte di un comunismo ormai ramificato, bisognava cambiare strategia: al posto degli «inutili documentari e pamphlet» sarebbe stato opportuno diffondere «periodici e film commerciali». E questo non più nel quadro di una propaganda di singoli sforzi, ma tramite una costante ripetizione, esattamente come facevano i comunisti. Un giorno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra, un mese dopo l'altro, «martellando con i nostri temi». Il modello, insomma, era la macchina organizzativa del Pci. Che doveva sostenere promesse tali da essere mantenute. «O si dicevano cose che si potevano mettere in pratica, o si doveva smettere di predicare»: non c'erano altre vie¹⁴⁰.

Altri due dispacci in risposta al questionario di Clare Boothe Luce meritano attenzione. Il primo – compilato da Fox, *cultural attache* dell'Usis (United States Information Service) – offre un'analisi critica della Dc, identificata solo con l'anticomunismo, e delle posizioni dell'ambasciata, restia a dare il giusto peso ai tre partiti laici. «I partiti democratici di centro – si legge – sono solitamente ridotti alla Dc dall'ambasciata. Pli, Psdi e Pri, che annoverano i migliori pensatori

¹³⁸ *Thoughts of the Pao Genoa (Russell Harris) on the subjects suggested by the Ambassador at the Pao conference on November 7 in Rome*, s.d.

¹³⁹ M.F. Ferguson (Public Affairs Officer, Milan) to C.B. Luce, December 10, 1953.

¹⁴⁰ *Political Report*, J.W. Mowinckel to the Office of the Ambassador, December 7, 1953.

politici italiani, sono numericamente piccoli e seriamente danneggiati dall'apparentamento con la Dc». Il partito di maggioranza relativa, secondo Fox, aveva «molte caratteristiche non democratiche». Ne indicava quattro: era in stretto contatto con una Chiesa autoritaria; aveva saldi legami con il *big business* e gli interessi agricoli; aveva mantenuto, o reintegrato, fascisti e uomini dalla mentalità fascista nella burocrazia; infine aveva messo in atto una ricostruzione economica dalla quale pochi italiani avevano tratto benefici. Il problema, dunque, non era come rafforzare la Dc e i suoi alleati ma creare un nuovo *labor party*. In assenza di una formazione del genere, «il Paese si sarebbe diviso tra destra e sinistra. E dopo una breve parentesi in mano alla destra, la sinistra avrebbe preso il potere».

Gli Stati Uniti non potevano fare nulla. Anzi, un aiuto esplicito ai partiti esistenti sarebbe stato una sorta di «bacio della morte [sic]». Uniche proposte avanzate erano le riforme del sistema economico, della burocrazia e del sistema fiscale. Tre interventi strutturali che avrebbero dovuto essere attuati dal governo italiano. Gli Usa, come si diceva, non dovevano interferire. Al contrario, era consigliabile un nuovo approccio nei confronti dell'Urss e del blocco sovietico *tout court*: abbandonare la logica della Guerra fredda a favore della coesistenza pacifica. «L'alternativa – così terminava il documento – sarebbe una guerra nella quale non abbiamo alleati, una guerra che non deciderà alcunché, a prescindere dal vincitore, e lascerà solo caos e miseria in tutto il mondo»¹⁴¹.

Anche in un secondo rapporto, proveniente sempre dall'Usis, la Dc veniva giudicata il male minore, peraltro all'interno di una coalizione governativa tutt'altro che in buona salute. «Se la tua casa va a fuoco – scrive McKinght – non ti preoccupi dei nomi dei pompieri». Similmente, i partiti di centro necessitavano di un aiuto esterno e non dovevano farsi troppi scrupoli sui “soccorritori”. Fuor di metafora, gli scenari prospettati per gli anni successivi andavano da un'Italia autoritaria in stile franchista all'apertura ai socialisti. Staccare Nenni o una fetta consistente del Psi dai comunisti poteva essere una buona strada per creare «un'alternativa democratica socialista alla coalizione di centro», e tentare così di stabilizzare la fragile democrazia italiana.

Sulla scia di altri interventi, secondo l'autore del rapporto, «non c'era molto che potessero fare gli Stati Uniti per aiutare a combattere il comunismo in Italia. [...] Possiamo incoraggiarli a farlo, e suggerire strade per farlo e, occasionalmente, dare loro qualche mezzo per farlo». Ma dovevano farlo gli italiani. Dovevano trovare le loro risorse da soli. Anche perché il clima era diverso rispetto a quello di qualche anno prima, quando le possibilità economiche americane erano maggiori e, soprattutto, «gli italiani non si sentivano offesi» dal loro intervento¹⁴².

¹⁴¹ G. Fox (Cultural Attache, Usis) to C.B. Luce, November 30, 1953.

¹⁴² J. McKinght to C.B. Luce, December 8, 1953. Da segnalare il fatto che l'autore parli di una «deviazione nazionalistica» del comunismo italiano. Esisteva cioè una percezione diffusa che quello che stava succedendo in Urss non poteva succedere in Italia. Questo spinse McKinght a indicare Don Camillo di Guareschi come «il più grande pezzo di propaganda anticomunista mai stato scritto».

Sintetizzando le reazioni suscitate dal questionario, non è facile trovare un filo conduttore. Tra proposte contraddittorie e analisi più o meno brillanti è possibile, al massimo, cogliere giudizi più frequenti di altri. Tra questi, certamente vi era il declino dell'influenza americana¹⁴³, non di rado accompagnata da un rassegnato appello al non intervento. Altra sottolineatura comune era una critica feroce alla Democrazia cristiana, critica fatta propria da Clare Luce. Emergeva tutta l'insofferenza per un partito giudicato dalle venature talvolta non democratiche, poco attivo e poco incline a fare le riforme necessarie. Specularmente, ben più positivo era il commento sui tre partiti laici di centro, tanto da invocare un leggero spostamento della Dc a sinistra per favorire l'incidenza degli alleati minori. Una caratteristica ricorrente del popolo italiano denunciata nei rapporti era una certa mistura di società feudale, anarchia e rispetto per l'autorità, di volta in volta sfruttati dal comunismo o dalla Dc. Non è privo di significato, infine, notare l'eterogeneità di posizioni tra i vari Pao e l'Usis. Su temi quali la crescita del comunismo, l'apertura a sinistra e l'intervento americano i vari funzionari suggerivano soluzioni assai distanti, e talvolta antitetiche. I questionari ebbero effetto sulle prese di posizione della Luce: la Dc divenne uno dei suoi bersagli preferiti, così come venivano costantemente invocate le riforme strutturali (spesso non meglio identificate) e una maggiore apertura al libero mercato.

5. Abbozzare una strategia

Novembre e dicembre furono mesi decisivi per l'impostazione della strategia americana. Incrociando le risposte al questionario con alcuni memoranda, possiamo comprendere meglio le ragioni dell'atteggiamento verso l'Italia¹⁴⁴. Diversi protagonisti di quella stagione politica – Pacciardi, De Gasperi, Scelba e Covelli – fecero osservazioni più o meno condivise dall'ambasciatrice. Mentre i colloqui con l'esponente repubblicano e con l'ex ministro dell'Interno sono noti¹⁴⁵, quelli con De Gasperi e Covelli sono inediti. E permettono di avanzare nuove ipotesi sia sulla genesi dei timori dell'ambasciata che sulle continuità/discontinuità rispetto ai centri decisionali di Washington.

Randolfo Pacciardi, amico personale della Luce, giudicava aveva espresso forti critiche sull'operato di Pella e paventava spostamenti a destra del baricentro politico, che avrebbero, con ogni probabilità, fatto «crollare» la coalizione di centro. Per prevenire questa involuzione, suggeriva

¹⁴³ Il declino dell'influenza americana era stato già rilevato in più occasioni dalla Luce. Si veda, per esempio, la lettera dell'agosto '53 in FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, pp. 1624-1626.

¹⁴⁴ Per ammissione dell'ambasciatrice, gli ultimi due mesi del '53 – e in particolare le ultime settimane – furono decisivi nel determinare un cambiamento di valutazione sul caso Italia, si veda M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 196.

¹⁴⁵ Del Pero ha reperito per primo il memorandum con Pacciardi, citato in M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., pp. 194 e 205. Quello con Scelba del 27 novembre è presente in NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '53 ed è stato integralmente pubblicato in FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, pp. 1640-1642.

di puntare sul centrismo con una forte leadership e su una decisa politica a favore della Ced. In caso contrario, i comunisti avrebbero continuato il loro «subdolo gioco» per i successivi due anni. Un governo spostato sempre più a destra avrebbe senz'altro favorito questo processo. Compito dell'ambasciata, secondo l'esponente del Pri, era comunicare la delicata fase che stava attraversando l'Italia agli editori di tre importanti quotidiani: «Corriere della Sera», «Il Messaggero» e «Il Tempo». Così da sottolineare che «a causa della stupidità della destra», il Pci – in assenza di azioni rigorose – avrebbe conquistato il potere legalmente nell'arco di due anni. Altra priorità era la necessità di esporre il contesto a De Gasperi, che «con il suo prestigio e la sua influenza poteva fare molto per salvare la situazione». Infine, Pacciardi ricordava a Clare Boothe Luce che gli americani avevano erogato fin troppi soldi e che il problema dell'Italia non era economico ma politico. Gli italiani, cioè, dovevano smettere di chiedere soldi. E gli americani dovevano far capire che sarebbero andati avanti anche senza di loro. Più in generale, era indispensabile «risvegliare i leader politici dal loro letargo». A Pella – continuava Pacciardi – bisognava dire che, «in assenza dell'approvazione della Ced e di provvedimenti immediati contro il comunismo, tutti gli aiuti sarebbero stati tagliati, incluse le commesse *off shore*»¹⁴⁶.

Molte, se non tutte, le future azioni dell'ambasciata sarebbero andate proprio in questa direzione. La disponibilità nel seguire pedissequamente i consigli di Pacciardi – come era successo con Montanelli qualche mese prima – è un fatto che va ricordato per dare il giusto peso alle origini dell'interventismo dell'ambasciatrice. Origini che non trovano spiegazioni convincenti solo nella sua formazione personale, nel suo carattere irruento e, tantomeno, nella sua conversione religiosa, come spesso – riduttivamente – è stato fatto¹⁴⁷.

Due giorni dopo, su richiesta dalla Luce, De Gasperi si presentò a Villa Taverna. I temi affrontati nel lungo colloquio furono essenzialmente quelli proposti da Pacciardi. Su tutti, il crescente pericolo comunista e il risentimento dell'opinione pubblica americana per la «riluttanza, o incapacità» dell'Italia nel cooperare con gli Stati Uniti. Mrs. Luce non esitò a comunicare che gli Stati Uniti avrebbero potuto rivedere non solo gli aiuti economici ma anche l'intera strategia militare verso l'Italia. E di fronte all'avanzata della sinistra, suggeriva azioni – piuttosto generiche – per «distruggere l'apparato del Pci».

¹⁴⁶ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, R. Pacciardi, November 19, 1953, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '53, anche in RG 59, C-3, Box 4, 765.00/11-2753. Si veda M. Del Pero, *L'alleanza scomoda*, cit., pp. 194-195.

¹⁴⁷ Da qui la necessità di rivedere, o quanto meno di smussare, diversi giudizi della storiografia italiana: E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni*, cit. p. 400; Id., *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale*, cit., p. 24; S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, cit., p. 344; S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit. p. 106; L. Sebesta, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano, 1948-1955*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, p. 213; M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la «guerra psicologica»*, cit., p. 985; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 16 n. Non molto convincenti sono poi i lavori agiografici: G. Giordano, *Clare Boothe Luce*, cit.; M. Parodi, *Clare Boothe Luce. Storia di una donna speciale*, cit.

Anche De Gasperi – è bene sottolinearlo – temeva la possibilità che il Pci potesse prendere il potere legalmente: «la sinistra era contenta di contrastare qualsiasi progresso italiano nelle politiche filo-occidentali e avrebbe nascosto la sua forza crescente fino al 1955, quando sarebbe stata pronta a prendere definitivamente il potere». E giudicava la situazione «molto, molto pericolosa». La prova di questo – secondo l'ex presidente del Consiglio – era il fatto che avesse accettato di rimanere segretario del partito: la carica veniva percepita «un umiliante passo indietro» imposto dalle circostanze critiche. Il suo compito, «terribile e pesante», era quello di «sviluppare il morale, l'organizzazione e lo spirito battagliero della Dc» coi pochi fondi a disposizione del partito. Alle richieste di azioni dirette contro il Pci, obiettava la mancanza di soldi e di tempo, oltre che di una linea unitaria. Lo statista trentino, peraltro, temeva anche uno scivolamento verso destra. Eventualità che, fisiologicamente, avrebbe portato ad un rafforzamento della sinistra. Criticando la virata nazionalista dell'esecutivo Pella, De Gasperi insisteva sulla decisività della questione di Trieste. In caso di mancata soluzione, il governo avrebbe incontrato «il falso e stupido nazionalismo della destra e l'altrettanto falso, ma più furbo, nazionalismo della sinistra».

Clare Boothe Luce, infine, lo incalzava sulla necessità di coinvolgere e responsabilizzare gli industriali. Notava sconsolatamente che sarebbe stato difficile per gli Stati Uniti sostenere l'Italia se neanche i *business men*, che «avevano materialmente molto da perdere e beneficiavano più di tutti della coalizione centrista», si muovevano¹⁴⁸.

Da questo memorandum si evince che tra i due esisteva più di un punto di contatto¹⁴⁹. Ci riferiamo, in particolare, a Trieste e alle paure per l'avanzata dei socialcomunisti, manifestato per la prima volta nell'analisi della Luce di inizio novembre¹⁵⁰. Altro fattore degno di nota è che nella primavera del 1953, ricordava la Luce al SACEUR¹⁵¹ Gruenther, De Gasperi aveva sollecitato la Nato a considerare seriamente la minaccia del comunismo in Italia. In tale occasione, la ricerca della legittimazione dell'Alleanza atlantica poteva evitare le accuse «di attaccare partiti legali e fare una politica di parte». Ma non venne presa nessuna risoluzione a causa «dell'opposizione inglese, in accordo con noi [gli Usa]». Piuttosto delusa, l'ambasciatrice commentava amaramente: «se la Nato è soddisfatta di questo livello di infiltrazione comunista, perché dovremmo lamentarci noi, come ambasciata, della mancanza di forti misure contro il comunismo in politica interna?»¹⁵².

¹⁴⁸ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. De Gasperi, November 21, 1953, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '53.

¹⁴⁹ Di diverso avviso, ma senza citare il documento, sono A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., pp. 75-76 e M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 197.

¹⁵⁰ *Estimate of italian situation*, cit.

¹⁵¹ Supreme Allied Commander in Europe, ruolo ricoperto da Eisenhower nell'amministrazione Truman.

¹⁵² C.B. Luce to A. Gruenther (Supreme Allied Commander in Europe), December 11, 1953, DDEL, AG Papers, 1941-1983, Nato Series, Box 1, f. Top Secret correspondence (3). Disponibile, non interamente, in FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, pp. 1642-1645. Sulla delusione della Luce per l'emarginazione politica di De Gasperi si veda E. Ortona, *Anni d'America*, cit., p. 55.

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, il primo impatto con Mario Scelba, a fine novembre 1953, fu disastroso. In una conversazione definita «inutile e sconcertante», Clare Luce apprendeva l'avversità del politico siciliano ad azioni dirette contro il comunismo e la sua «mancanza di convinzioni» a riguardo. Qualsiasi misura – anche in questo caso mai formalizzata chiaramente – era da lui ritenuta politicamente pericolosa e avrebbe potuto essere presa solo da un «governo di centro stabile e pronto ad un attacco totale». Scelba, secondo la Luce, appariva preoccupato solo di «sopravvivere, se necessario, in uno qualsiasi dei due campi»¹⁵³. Questo incontro rafforzò lo scetticismo nei confronti della Dc e della sua capacità di combattere il comunismo.

A differenza di Scelba, il segretario del Pnm Covelli non lesinò critiche feroci al partito di maggioranza relativa. In un memorandum dell'11 dicembre espose alla ricettiva ambasciatrice le sue preoccupazioni relative all'Italia, che «in assenza di provvedimenti decisi, rigorosi e unitari, avrebbe potuto essere il primo Stato dell'Europa occidentale a diventare comunista legalmente». Tra le altre cose sottolineava la necessità sia di sopprimere il commercio con i Paesi oltre-cortina, sia di combattere la «benevolenza» con cui la Dc aveva trattato il comunismo nei cinque anni passati¹⁵⁴.

Nelle ultime due settimane di dicembre, numerosi furono i contatti tra l'ambasciata e Washington con a tema l'Italia¹⁵⁵. Ne risultarono tre proposte, più o meno chiare. Innanzitutto, si invocava la riduzione degli investimenti per contenere il comunismo. L'invio di armi e mezzi, secondo questa lettura, avrebbe potuto essere utilizzato da un ipotetico regime non democratico contro gli stessi americani. Poi, seconda questione, esistevano «potenti individui, nell'industria e nel governo italiano» che, con il sostegno degli Usa, sarebbero stati pronti a mettere in atto azioni decisive contro il Pci. Non avrebbero fatto un passo senza la certezza degli aiuti dall'estero e arrivarono perfino a dubitare della sincera opposizione degli Usa al Pci. Alcuni di questi personaggi esprimevano una sorta di «oltranzismo atlantico» ben presente nella destra italiana.

Infine, gli Stati Uniti dovevano «obbligare» gli italiani a rendersi conto da che parte stavano. In questo senso, la riduzione delle Osp o la minaccia della loro cancellazione, come auspicato da Pacciardi, suscitò la reazione del generale Stewart, che le ricordò la competenza del governo

¹⁵³ C.B. Luce to the Department of State, November 30, 1953, FRUS, 1952-1954, VI, pt. 2, pp. 1640-1642.

¹⁵⁴ *Memorandum of conversation*, A. Covelli, E. Patrissi (Pnm), A. Gaetani (President Confederazione Italiana dell'Agricoltura), E. Stolfi (Pnm), G. Branca (Italian land-owner), E. Durbrow (Minister Counselor, Embassy), December 11, 1953, NARA, RG 59, C-3, Box 4.

¹⁵⁵ Si vedano *Conversation with the U.S. Ambassador to Italy*, G. Stewart (Major General, U.S. Army) to Assistant Secretary of Defense, December 16, 1953; C.B. Luce to A. Gruenther (Supreme Allied Commander in Europe), December 11, 1953; A. Gruenther to C.B. Luce, December 18, 1953, DDEL, AG Papers, 1941-1983, Nato Series, Box 1, f. Top Secret correspondence (3); *Memorandum of conversation between Secretary Nash and Major General Christensen*, December 15, 1953, NARA, RG 59, Subject files of the Bureau of Intelligence and Research (Inr), 1945-1960, Lot File 58D776, Box 12, f. Italy; C.B. Luce to A. Wiley (Republican Senator), December 14, 1953, NARA, RG 84, CBL, Box 10, f. Correspondence and miscellaneous, 1953, citato in M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 195.

americano in materia¹⁵⁶. La Luce scrisse che i comunisti stavano esercitando «grande influenza, se non completo controllo di settori vitali per la nazione, come i mezzi di comunicazione, la stampa, i trasporti e le industrie». In forza di questo, l'Italia avrebbe avuto «grandi difficoltà a combattere dalla nostra parte»¹⁵⁷. In altre missive spedite al senatore Wiley e al Dipartimento della Difesa ritroviamo lo stesso tono allarmato per uno Stato che, in assenza di immediati quanto generici provvedimenti, stava lentamente scivolando nell'orbita sovietica.

Confrontando tale corrispondenza con i memoranda dell'ambasciata, si nota una reiterazione – spesso tramite le stesse identiche parole – nel modo di esprimere l'avanzata della sinistra e di denunciare l'inefficienza della Democrazia cristiana. Insistere sui colloqui consente di cogliere una comunanza di idee, per certi versi sorprendente, tra l'ambasciatrice, De Gasperi, Pacciardi e Covelli. La paura che l'Italia diventasse comunista per vie legali e il conseguente approccio poco “morbido” verso il Pci non possono essere ricondotte solo a una «radicata convinzione ideologica» o a uno «strumento utilizzato consapevolmente allo scopo di tenere l'avversario sempre all'erta»¹⁵⁸. C'erano anche personalità politiche di primo piano, come risulta dalla documentazione d'archivio, fermamente convinte di questo. Vero è che all'esplicitazione del pericolo seguirono sempre indicazioni vaghe sia parte italiana che statunitense. Ma è doveroso ricordare il ruolo dei nostri politici nella condivisione – o nella critica, come nel caso di Scelba – dei timori della Luce.

Diverse furono le reazioni dei centri decisionali Usa agli avvertimenti di Mrs. Luce. Casa Bianca e Dipartimento di Stato stavano elaborando una strategia simile con l'istituzione dell'Operations Coordinating Board in sostituzione del PSB, che aveva avuto il compito di attuare il piano Demagnetize-Clydesdale. Le differenze tra i due organi, escludendo una maggiore attenzione per l'europismo dell'OCB, erano trascurabili. In sostanza, si trattava di un piano di “guerra psicologica” – il cui principale difetto rimaneva la vaghezza – in linea di continuità con quello formulato dall'amministrazione Truman¹⁵⁹. Dal Dipartimento della Difesa giungevano perplessità su una condotta troppo aggressiva in materia sindacale, in realtà più per ragioni di competenza – quindi di forma – che di sostanza. Nello stesso tempo, si ringraziava per aver suscitato un dibattito

¹⁵⁶ *Conversation with the U.S. Ambassador to Italy*, cit. Stewart suggerì di incontrare Voorhees, direttore del programma Osp per l'Europa. L'incontro sarebbe avvenuto all'inizio del 1954. Sull'importanza delle commesse come strumento di pressione si veda la lettera della Luce al Dipartimento di Stato del 24 dicembre '53, FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, pp. 1647-1648. Per un inquadramento più generale in merito alle commesse americane in Italia si veda il lavoro di L. Sebesta, *L'Europa indifesa*, cit., pp. 206-230.

¹⁵⁷ C.B. Luce to A. Gruenther (Supreme Allied Commander in Europe), cit.

¹⁵⁸ L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 20.

¹⁵⁹ E. Ortona, *Anni d'America*, cit., p. 52; M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., pp. 207-209; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 18. Per il piano Demagnetize-Clydesdale si rimanda a M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la «guerra psicologica»*, cit. *L'executive order* 10483 del 2 settembre 1953 istituì l'OCB. I membri del *Board* erano: il sottosegretario di Stato, che rappresentava il Segretario di Stato, il vice segretario della Difesa, che rappresentava il Segretario alla Difesa, il direttore del Foa, il direttore della Cia e un rappresentante del Presidente da lui designato, si veda FRUS, 1952-54, II, pt. 2, p. 455.

sulla Penisola. Emerse, comunque, la necessità di un viaggio chiarificatore di Mrs. Luce a Washington. Gli scenari prospettati dall'ambasciata furono, invece, in buona parte ridimensionati dalla sezione analitica della Cia, dove il personale era timoroso di una deriva autoritaria di destra più che di un *takeover* comunista. Che il consenso per socialisti e comunisti stesse crescendo era innegabile, ma non così tanto – secondo il direttore Allen Dulles – da pensare ad una conquista del potere tramite libere elezioni¹⁶⁰.

Il 1954, ormai alle porte, sarebbe stato un anno convulso e decisivo per il rapporto Stati Uniti-Italia. Convulso perché si alternarono nei primi mesi due governi che alimentarono i timori per la fragilità politico-istituzionale dell'Italia. In più, da parte americana si concretizzarono le pressioni sindacali abbozzate a fine '53 e venne redatto il nuovo documento-quadro sulla politica da tenere nei confronti del nostro Paese. Non tardò, poi, a venire a galla quell'oltranzismo atlantico tutto italiano di cui si accennava. Un oltranzismo che in nome della solidarietà al blocco occidentale era pronto a mettere in discussione la democrazia.

Fu anche un anno decisivo, il 1954. Perché rivelò l'incontro-scontro tra la Luce e la destra in tutte le sue sfaccettature. Rivelò, cioè, la reale consistenza – in parlamento e nella società – di monarchici, missini e destra "impolitica". Infine, amplificò i pregiudizi dell'ambasciatrice per l'Italia del tempo, sprofondata a suo parere in una sorta di limbo tra un passato fascista e un futuro comunista. E per il suo popolo, definito senza mezzi termini «incline all'autoritarismo».

¹⁶⁰ *Discussion at the 178th Meeting of the National Security Council*, December 30, 1953, DDEL, AW File, NSC Series, Box 4, f. 178th Meeting of the NSC. La sottolineatura dell'orientamento *liberal* della Cia è merito di M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 196.